In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio di Torino A.D. per la restituzione al mittente, che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di lire 50.

« La morale è figlia della giustizia e della coscienza: è una religione universale »
RIVAROL

L'INCONTRO

« Pensa piuttosto a far arrossire il colpevole che a spargere il suo sangue »
TERTULLIANO

ANNO XXVIII - N. 6 - GIUGNO 1976

PERIODICO INDIPENDENTE

PREZZO LIRE 150

Direzione, Redazione, Amministrazione
10122 TORINO - Via Consolata, 11 - Telefono 51.90.82

Abbonamento annuo lire 1500 — Estero lire 2000 — Sostenitore lire 2000
Benemerito L. 10.000 - C/C post. 2/35445 - Sped. in abb. post. (Gruppo III/70)

PUBBLICITÀ (inferiore al 70 %): lire 224 al millimetro
di colonna — Rivolgersi alla nostra Amministrazione

La sinistra è più forte

Un'ulteriore forte avanzata a sinistra, una leggera perdita della DC, una flessione rilevante dei Partiti laici minori, un crollo della destra: questo il risultato del voto del 20 giugno cui hanno preso parte il 93,1 per cento degli elettori.

Anzitutto il PCI, rispetto alle elezioni politiche del 1972 e alle amministrative del '75, ha fatto un balzo avanti quadagnando ben 48 seggi alla Camera e (insieme al PSI) 19 seggi al Senato. Se si aggiungono i 4 deputati radicali, i 6 demoproletari, i 57 socialisti, la sinistra nel suo complesso ha ottenuto 295 su 630 seggi alla Camera, ossia circa il 47 per cento dei voti.

Il cospicuo successo del PCI è motivato dalla politica moderata e riformista che propone al Paese, dall'esercizio di una lunga e coerente opposizione, da un apparato di Partito efficientissimo che attira con liste di candidati rappresentativi, e con la presenza di indipendenti, non solo la classe operaia e contadina, ma i ceti medi e gli intellettuali. Non c'è dubbio che, rifiutando l'ipoteca dello Stato-guida sovietico e offrendo chiare soluzioni ad un Paese in crisi nell'economia e nelle istituzioni, il PCI abbia attirato molti voti un tempo diretti al PSI.

I socialisti, perdendo 4 deputati e 4 senatori, non hanno corrisposto alle previsioni, pagando il prezzo delle incertezze politiche, delle due crisi governative, della mancata alleanza coi radicali e del privilegio dato dal PCI al compromesso storico anzichè ad una più stretta intesa coi socialisti.

Notevole il successo del Partito Radicale che, presentatosi per la prima volta al giudizio del corpo elettorale, ha ottenuto circa 400.000 voti pur non disponendo nè di mezzi finanziari, nè di apparati organizzativi. Questo splendido risultato conferma il favore con cui gli italiani guardano al rinnovamento del Paese sia per maggiori diritti civili, sia per la liberazione della donna, sia per l'emancipazione dal Vaticano.

Mediocre il risultato delle liste di Democrazia proletaria che raccoglievano i voti del PDUP, di Avanguardia Operaia e di Lotta Continua: appena l'1,5 per cento. Gli extraparlamentari, per la loro troppo recente e poco compatta unità, scarsamente credibile nelle alleanze e nei programmi, hanno raccolto il dissenso a sinistra del PCI, cioè 750 mila voti.

Mentre le sinistre nel loro insieme hanno segnato un notevole progresso, la DC ha perso 3 deputati, pur recuperando voti rispetto alle elezioni regionali del 1975. Il suo modesto successo è avvenuto a spese dei Partiti minori (socialdemocratici e liberali) e dei neofascisti, e con l'appoggio della S. Sede (dopo le elezioni, Paolo VI ha addirittura dato una pubblica interpretazione dei risultati, esprimendo la propria soddisfazione per l'orientamento scaturito dal voto). Nonostante gli scandali, la corruzione, l'interclassismo e gli altri difetti, la DC resta pur sempre un Partito popolare che ha attirato il voto dei giovani (in questa consultazione era importante il voto dei diciottenni per la prima volta ammessi alle elezioni della Camera), ma si è indebolita con la perdita dei Partiti alleati.

Mentre i repubblicani hanno tenuto le loro posizioni offrendo un programma economico, chiare indicazioni e candidati di grande prestigio, il PSDI è crollato (da 29 a 15 deputati) per la mancanza di spazio politico, non meno che per lo scandalo riguardante Tanassi e per l'inesistente democrazia interna (molti « ras » socialdemocratici sono rimasti soli e fuori del Parlamento).

Anche i liberali hanno subito un tracollo (da 20 a 5 deputati): il PLI ha ribaltato nel suo congresso la linea politica (da Malagodi a Zanone) proprio alla vigilia delle elezioni disorientando il suo elettorato tradizionale senza attirare un nuovo elettorato.

Infine i neo-fascisti si sono quasi dimezzati (da 56 a 35 deputati) poichè il Paese rifiuta l'alternativa della violenza e del terrore, e vuole andare avanti verso il progresso sociale.

In definitiva con queste elezioni si configura un bipolarismo PCI-DC che, indebolendo i Partiti minori, rende più difficile un'alternativa di governo e rischia di radicalizzare le lotte politiche e sociali. Non sarà infatti agevole formare il 39° governo della Repubblica: resta inalterato il dilemma che ha provocato la caduta dei precedenti governi. La DC, se resta ferma nelle sue posizioni, rifiutando sia il compromesso storico, sia un governo di emergenza di cui facciano parte anche i comunisti, non potrà che ricercare nuovamente una intesa con gli stessi socialisti, i quali avevano provocato la caduta del governo Moro e le elezioni anticipate.

★

L'insuccesso dei socialisti

Il risultato elettorale del PSI è insoddisfacente. Rispetto alle elezioni politiche del 1972 si registra infatti al Senato una lieve flessione (dal 10,7% al 10,2%) per cui i seggi diminuiscono da 33 a 29. Alla Camera la percentuale (9,6%) rimane inalterata, ma i seggi diminuiscono da 61 a 57, compensati da 1 eletto con lista unica PCI-PSI-PDUP e dai 4 seggi ottenuti dal Partito Radicale.

Anche se vi è un netto spostamento a sinistra della Camera (i Partiti della sinistra hanno 54 deputati in più rispetto alla precedente legislatura e passano da 238 a 295 deputati, mentre al Senato PCI e PSI guadagnano 19 seggi e passano da 127 senatori a 146) il PSI ha deluso. Infatti non solo ha perso rispetto alle elezioni amministrative del 15 giugno 1975 (12%), ma anche a quelle politiche del 1972. Ha perso una frangia libertaria (passata al Partito Radicale) ed una frangia di sinistra (andata al PCI e ai cosiddetti extraparlamentari).

Quali le ragioni di questo intata, avrebbero evitato in parte successo? Anzitutto la concorrenza dei Radicali, che hanno rigorosamente condotto la campagna elettorale sul tema dei diritti civili, tema che ha sempre ispirato la politica socialista. Un'alleanza elettorale coi Radicali avrebbe evitato in parte tale trapasso di voti.

In secondo luogo gli elettori, che hanno buona memoria, hanno punito i socialisti per le due crisi di Governo aperte senza una chiara prospettiva del futuro. Effettivamente, il PSI se voleva il ricorso alle elezioni anticipate, doveva ottenerlo nella scia del successo elettorale del 15 giugno 1975. Inoltre in molti elettori si è creata una certa confusione di idee fra alternativa, governo di emergenza e altre ipotesi che hanno dato l'impressione di un Partito incerto sulle prospettive. Il PSI si era proposto l'ambizioso obiettivo di diventare Partito determinante, per la svolta a sinistra, mentre il PCI dapprima con la formula del « compromesso storico » e poi con quella del governo d'emergenza prevedeva un'alternativa che comprendese la presenza della DC. Così il PSI non ha introdotto elementi di caratterizzazione rispetto al PCI.

Purtroppo si è dovuto constatare che un patto unitario di sinistra è sempre a favore del PCI e a danno del PSI, perchè gli elettori sono indotti a preferire il Partito più forte e compatto, tenendo conto che senza i comunisti le cose non cambiano. Così il PSI ha finito per regalare voti agli altri partiti, al PCI in funzione della protesta contro il regime democristiano, alla DC in funzione del dissenso dalla linea comunista, al P.R. in funzione dell'opposizione al Vaticano. Dal 1946 il PSI ha ondeggiato fra il PCI e la DC appoggiandosi ora al Fronte Popolare, ora al Centro-Sinistra invece di scegliere una via autonoma e libertaria, garante del quadro democratico e occidentale, concorrente rispetto al PCI, alternativo rispetto alla DC, senza alcuna mediazione tra le due forze. Porsi come mediatore tra PCI e DC significherebbe favorire il bipolarismo, come infatti è avvenuto.

È vero che senza il PSI non vi sono maggioranze possibili e che quindi esso resta necessario e condizionante, ma è altrettanto vero che il PSI non ha occupato il suo spazio naturale ed è venuto meno alla sua autonoma iniziativa.

Non si deve dimenticare che ha nuociuto al PSI il peso delle correnti e dei gruppi, ognuno dei quali ha preteso i suoi esponenti come candidati e ha condotto per proprio conto la campagna elettorale talora con una deplorevole concorrenza all'interno del Partito. Quanto alle candidature il PSI ha preferito offrire al giudizio della pubblica opinione quelle di funzionari dell'apparato, anzichè di iscritti forse meno politicizzati, ma più rappresentativi e noti per competenza, serietà ed anzianità oppure di indipendenti di grande prestigio, come hanno fatto il PCI e la DC (mobilitando

Infine, per quanto riguarda Torino, l'assorbimento del MUIS avrebbe dovuto portare al PSI un sensibile afflusso di voti. Viceversa, come all'epoca dell'unificazione socialdemocratica, « due più due ha fatto tre »: nel 1972 a Torino il PSI ottenne 75.356 voti (il 9,53%), nel 1975 conquistò 101.219 voti (il 12,52%), ora ne ha avuti solo 77.754 (il 9,34%), che è anche la percentuale più bassa dell'intera provincia.

Quali le conclusioni? Il risultato elettorale impone un rinnovamento del quadro dirigente, un discorso autoeritico sulla gestione della linea politica per rendere il PSI più credibile rispetto alla strategia annunciata al Congresso nazionale e alla linea esposta al corpo elettorale. Occorre cioè un programma di rinnovamento culturale ed organizzativo in base a quanto deliberato nella Conferenza nazionale di organizzazione e nel 40° Congresso, cominciando dallo scioglimento delle correnti e dei gruppi, dal tesseramento rigorosamente corretto, dal rispetto delle istanze di base e delle norme relative alle incompatibilità e al cumulo delle cariche, dal dibattito politico costante nelle Federazioni e nelle Sezioni, ecc.

★

Mondino deputato

L'ex-segretario della Federazione provinciale torinese del P.S.I., Giorgio Mondino — indicato dal nostro giornale nello scorso numero — è stato eletto alla Camera dei Deputati con oltre 15.000 preferenze.

IL VOTO PER LA CAMERA

LISTE	CAMERA 1972 (elettori dai 21 anni in sù) Voti	Perc.	Seggi	REGIONALI 1975 (elettori dai 18 anni in sù)* Voti	Perc.	CAMERA 1976 (elettori dai 18 anni in sù) Voti	Perc.	Seggi	Differenze in %	in seggi
DC	12.946.549	38,8	267	12.547.480	35,5	14.211.005	38,7	263	—0,1	— 3
PCI	9.097.847	27,2	179	11.313.552	32,0	12.620.509	34,4	227	+7,2	+48
PSI	3.208.497	9,6	61	4.235.416	12,0	3.541.383	9,6	57	—	— 4
MSI-DN	2.894.722	8,7	56	2.403.930	6,8	2.243.849	6,1	35	—2,6	—21
PSDI	1.718.142	5,1	29	1.989.504	5,6	1.237.483	3,4	15	—1,7	—14
PLI	1.300.439	3,9	20	890.214	2,5	478.157	1,3	5	—2,6	—15
PRI	954.357	2,9	15	1.160.967	3,3	1.134.648	3,1	14	+0,2	— 1
PSIUP	648.591	1,9	—							
D.P.				417.355	1,2[1]	555.980	1,5	6	—	—
P.R.						394.623	1,1	4	—	—
Altre	634.404	1,9	3	361.203	1,1	297.940	0,8	4[3]	—	—
TOTALI	33.403.548	100,0	630	35.319.621	100,0	36.776.275	100,0	630	—	—

* Per le regioni dove non si è votato il 15 giugno 1975 per le regionali si sono prese in considerazione le regionali del 10 giugno 1973 per la Valle d'Aosta (età sopra i 21 anni); le regionali del 16 novembre 1973 per il Trentino-Alto Adige (età sopra i 21 anni); le provinciali del 15 giugno 1975 (età sopra i 18 anni) per il Friuli-Venezia Giulia, la Sicilia e la Sardegna.

[1] PDUP + DP

[2] 1 seggio a PCI-PSI-PDUP; 3 a Sud Tirolesi

IL VOTO PER IL SENATO

LISTE	SENATO 1972 (elettori da 25 anni in sù) Voti	Perc.	Seggi	REGIONALI 1975 (elettori dai 18 anni in sù)* Voti	Perc.	SENATO 1976 (elettori dai 25 anni in sù) Voti	Perc.	Seggi	Differenze in %	in seggi
DC	11.465.529	38,1	135	12.547.480	35,5	12.215.036	38,9	135	+0,8	—
PCI	8.312.828[1]	27,6[1]	91[1]	11.313.552	32,0	10.631.871	33,8	116	+5,4	+22
PSI	3.225.715	10,7	33	4.235.416	12,0	3.208.382	10,2	29	—0,5	— 4
PSDI-PRI-PLI						334.908	1,1	2	—	—
MSI-DN	2.766.986	9,2	26	2.403.930	6,8	2.088.318	6,6	15	—2,6	—11
PSDI	1.613.810	5,4	11	1.989.504	5,6	965.478	3,1	6	—2,0	— 5
PLI	1.319.175	4,4	8	890.214	2,5	436.506	1,4	2	—3,0	— 6
PRI	918.440	3,0	5	1.160.967	3,3	845.629	2,7	6	—0,3	+ 1
D.P.				417.355[2]	1,2[2]	78.055	0,2	—	—	—
P.R.						265.420	0,8	—	—	—
Altre	493.582	1,6	6	361.203	1,1	351.348	1,2	4[3]	—	—
TOTALI	30.116.065	100,0	315	35.319.621	100,0	31.420.951	100,0	315	—	—

* Per le regioni dove non si è votato il 15 giugno 1975 per le regionali si sono prese in considerazione le regionali del 10 giugno 1973 per la Valle d'Aosta (età sopra i 21 anni); le regionali del 18 novembre 1973 per il Trentino-Alto Adige (età sopra i 21 anni); le provinciali del 15 giugno 1975 (età sopra i 18 anni) per il Friuli-Venezia Giulia, la Sicilia e la Sardegna.

[1] PCI + PSIUP

[2] PDUP + DP

[3] 1 seggio a PCI-PSI; 1 a Gr. Progress. Valdostano; 2 a Sud Tirolesi

(dal giornale inglese « THE GUARDIAN »)

« Così non volete accettare i rimasugli? Allora, morite di fame! »

I PARTITI COMUNISTI D'EUROPA AUTONOMI DALLA GUIDA DI MOSCA

Berlino Est, giugno

Alla fine di giugno si è svolta a Berlino Est la conferenza dei 29 Partiti comunisti europei, la cui preparazione s'era iniziata nell'ottobre 1974 a Varsavia e protratta con faticose consultazioni. Essa intendeva essere, nei propositi dei suoi promotori, la continuazione ideale, in chiave interpartitica, della conferenza interstatale di Helsinki del luglio 1975.

Vi hanno preso parte i più autorevoli rappresentanti dei P.C. d'Europa: il vecchio maresciallo Tito, Berlinguer, Breznev, il francese Marchais, il polacco Gierek, il cecoslovacco Husak, l'ungherese Kadar, la spagnolo Carrillo, il portoghese Cunhal, il rumeno Ceausescu, il bulgaro Schwikoff, il finlandese Saarinen, inoltre i rappresentanti del Belgio, della Danimarca, della Germania Federale, della Repubblica Democratica Tedesca, della Grecia, della Gran Bretagna, dell'Irlanda, del Lussemburgo, dell'Olanda, della Svizzera, della Norvegia, dell'Austria, della Svezia, di Cipro, della Turchia e di S. Marino.

La conferenza è stata un successo dell'eurocomunismo e del presidente Tito, che dopo 19 anni di rottura con l'URSS, col Cominform, col Cominform, ha visto respinta la pretesa di Mosca di guidare il movimento comunista internazionale. Anche il PCI aveva manifestato perplessità sul documento proposto dai russi a Berlino-Est e successivamente modificato per le divergenze jugoslave, romene, italiane e francesi.

La conferenza è stata aperta da un lungo discorso di Breznev, a tratti polemico con battute che semiavano dirette al PCI. C'è una crisi del capitalismo, economica, ma soprattutto politica e morale; « questa crisi non può essere fermata nè galvanizzando i blocchi politico-militari degli imperialisti e attuando la corsa all'armamento, nè con l'integrazione economica dei monopoli, nè con la parcenza delle riforme sociali ».

« I paesi socialisti hanno avanzato ripetutamente la proposta di sciogliere simultaneamente le organizzazioni dei trattati Atlantico e di Varsavia o come passo preliminare di liquidare le loro organizzazioni militari. Noi certo siamo lungi dall'idea di porre sullo stesso piano queste due organizzazioni. Il trattato di Varsavia è un'organizzazione prettamente difensiva. La NATO fu creata come strumento di aggressione e di repressione della lotta di liberazione dei popoli e, comunque si abbellisca la sua attività, esso resta tale anche ora. Ma noi siamo contrari alla divisione del mondo in blocchi militari e siamo pronti a fare tutto il possibile per giungere ad una cessazione simultanea dell'attività di entrambi questi raggruppamenti ».

Breznev ha sottolineato l'importanza della cooperazione internazionale come fattore di pace, ricordando il trattato di Helsinki. In polemica con il segretario del PCF, Marchais, ha contestato che l'URSS sia « una società chiusa » o che soffra di « mania dello spionaggio ». « Ma noi non permetteremo che vi sia libertà per compiere atti di sovversione contro i nostri ordinamenti ».

Breznev si è quindi rivolto direttamente al PCI, ricordando il suo grande successo nelle recenti elezioni e felicitandosi con Berlinguer. « Importante è il fatto che unendosi nella lotta contro i circoli reazionari dell'imperialismo con ampie correnti democratiche, compresi i socialdemocratici e i cristiani, i comunisti restano rivoluzionari ».

« L'internazionalismo proletario ha un grande significato e rimane un'arma potente del movimento operaio. Ora che in alcuni Paesi dell'Europa occidentale si è delineata la prospettiva della partecipazione dei comunisti al governo, i circoli reazionari, sopratutto della NATO, hanno scatenato una campagna di ingerenza negli affari interni di questi Paesi scagliandosi contro i risultati di elezioni anticipate. I politici imperialisti che tanto gridano di democrazia e di libertà, in effetti sono pronti a sopportare l'una e l'altra cosa solo nella misura in cui esse non toccano la pienezza del loro potere ».

Ogni Partito partecipa allo sviluppo della teoria rivoluzionaria. Sarà la prassi a pronunciare un verdetto definitivo sulla validità di questa o quella tesi. Da qui la necessità di informazioni reciproche e scambi di opinioni anche attraverso incontri multilaterali. Breznev ha concluso rilevando l'atmosfera « democratica » e il rispetto delle opinioni di ognuno in questa conferenza.

Gli interventi più significativi sono stati quelli di Ceausescu, Tito, Cunhal, Marchais e Berlinguer. Secondo Ceausescu non è più necessario un centro internazionale di coordinamento tra i Partiti, ma è necessaria l'indipendenza dei vari Partiti escludendo ogni ingerenza ed evitando le fratture. Ceausescu ha anche sottolineato la necessità dell'unità delle forze popolari nell'Europa occidentale, « indipendentemente da religioni o filosofie ». Per la politica internazionale, Ceausescu ha parlato della necessità di trasformare i Balcani in una zona di collaborazione pacifica.

Tito ha riaffermato i principii della indipendenza dei Partiti e della non ingerenza, citando come fatto positivo per la distensione il trattato italo-jugoslavo sulle frontiere e il valore delle esperienze e dell'apporto dei paesi non-allineati alla pace nel mondo. Anche Tito ha ribadito la validità della conferenza di Helsinki rilevando la necessità della cooperazione di tutte le forze progressiste e democratiche nell'interesse dello sviluppo del socialismo.

Secondo Cunhal, segretario del Partito comunista portoghese, la presenza del PCP nel governo dimostra che anche in un paese della NATO un Partito comunista può partecipare al governo e ha ricordato che i comunisti portoghesi non hanno mai posto il problema della uscita del Portogallo dalla NATO o dello smantellamento delle basi militari. Per quanto riguarda la via al socialismo, questa non si può trovare « ripetendo esperienze già vissute nei paesi comunisti ».

Non esistono ricette comuni. Le rivoluzioni non si ripetono. Cunhal ha affermato la necessità dell'unità della classe operaia, dei lavoratori e di tutti i democratici, in primo luogo dell'unità tra comunisti e socialisti.

Marchais ha detto che « il socialismo in Francia sarà un socialismo con i colori della Francia ». Il socialismo è inseparabile dalla libertà. I comunisti francesi garantiranno e svilupperanno tutte le libertà conquistate. Per questo il XXII congresso del PCF ha deciso di abbandonare il concetto di dittatura del proletariato.

Il discorso di Berlinguer

Berlinguer ha detto: « questa conferenza non è la riunione di un organismo internazionale comunista, che non esiste e non può esistere nè su scala mondiale nè su scala europea, ma è un libero incontro tra Partiti " autonomi ed eguali, che non determina direttive e vincoli per nessuno dei nostri Partiti " ».

Importanti sono i punti di convergenza, ma anche le diversità. La conferenza sarebbe potuta essere più fruttuosa e si sarebbe potuta convocare prima se, come i comunisti italiani avevano proposto, si fosse deciso di concluderla senza l'elaborazione di un documento.

Berlinguer sul tema della distensione ha ricordato la conferenza di Helsinki affermando che un contributo importante al superamento della guerra fredda e all'avvio di sempre più costruttive relazioni in Europa e nel mondo è venuto dai paesi non-allineati, tra cui la Jugoslavia.

« Ogni popolo ha il diritto incontestabile di scegliere liberamente la forma del proprio sviluppo e del proprio governo. Ad esempio, noi ci battiamo perchè il popolo italiano, nell'ambito delle alleanze internazionali di cui il nostro paese fa parte, possa decidere autonomamente, senza alcuna ingerenza straniera, la propria direzione politica ».

Sull'internazionalismo, Berlinguer ha detto che bisogna sentirsi partecipi all'interno del proprio paese e su scala internazionale del moto dei lavoratori e dei popoli che lottano per la emancipazione. « Questo moto ormai va ben oltre i Partiti comunisti. Esso abbraccia un insieme assai vario di forze politiche e sociali di diversa ispirazione ideale ». Secondo Berlinguer, si ripropone ai Partiti comunisti il compito di una riflessione « sulle esperienze socialiste finora realizzate » e della ricerca di strade nuove verso il socialismo nell'Europa Occidentale. I modelli di società socialista dell'Est « non rispondono alle condizioni peculiari e agli orientamenti delle grandi masse operaie e popolari di paesi dell'Occidente ». Il socialismo e il comunismo non è vero che sono e saranno uguali dappertutto. Ciò non è stato vero per le rivoluzioni borghesi e non lo sarà per le società socialiste.

In Italia il PCI lotta per una società socialista che abbia alla sua base « l'affermazione del valore delle libertà personali e collettive e della loro garanzia; dei principi del carattere laico, non ideologico dello Stato e della sua articolazione democratica; della pluralità dei Partiti e della possibilità dell'alternarsi delle maggioranze di governo, dell'autonomia dei sindacati, delle libertà religiose » ecc.

Berlinguer ha sottolineato il fatto che in Europa Occidentale alcuni Partiti comunisti sono pervenuti attraverso una loro autonoma ricerca a elaborazioni analoghe circa le vie per giungere al socialismo e circa i caratteri della società socialista da costruire. A queste elaborazioni è stato dato il nome di « eurocomunismo ». « Questo termine non è evidentemente di nostro conio, ma il fatto stesso che esso circoli così largamente, sta a significare quanto profonda ed estesa sia l'aspirazione affinchè nei paesi dell'Europa Occidentale si affermino e avanzino soluzioni di tipo nuovo nella trasformazione della società in senso socialista ». Berlinguer ha quindi ribadito la necessità, per raggiungere ciò, di un dialogo e una intesa con altre forze operaie e popolari di ispirazione socialista, socialdemocratica, cristiana non soltanto a livello nazionale, ma anche a livello europeo.

Circa la solidarietà tra i Partiti comunisti, Berlinguer ha precisato che questa solidarietà poggia sulla stretta osservanza della parità di diritti e della non-ingerenza negli affari interni, sul rispetto della libera scelta di vie diverse nella lotta per la costruzione del socialismo. Lo sviluppo nell'elaborazione del marxismo non è andata di pari passo con le trasformazioni della realtà del mondo contemporaneo.

« Spesso ci si limita all'uso di formulazioni stereotipe, a battaglie di citazioni o ad etichettare in modo arbitrario come revisionista in un senso o nell'altro ogni posizione diversa dalla propria. Come non c'è nè può esservi un Partito o uno Stato guida, così, anche sul piano teorico, lo sviluppo del marxismo è affidato al concorso di molteplici contributi di Partiti e di singoli ».

Tutti sanno che i comunisti italiani hanno più volte espresso giudizi critici su determinati avvenimenti come per la Cecoslovacchia, o su problemi più generali « relativi al rapporto tra democrazia e socialismo in vari paesi socialisti ».

Il documento finale

Il documento finale adottato dalla conferenza segna una svolta storica del comunismo internazionale e per i principii enunciati.

I Partiti comunisti e operai d'Europa — dichiara il documento — « svilupperanno la loro collaborazione e le loro solidarietà internazionaliste, fraterne e volontarie sulla base delle grandi idee di Marx, Engels e Lenin, pur preservando strettamente la indipendenza e l'indipendenza sovrana di ciascun Partito, la non ingerenza negli affari interni, rispettando la libera scelta delle differenti vie nella lotta per le trasformazioni sociali progressiste per il socialismo ». I Partiti comunisti e operai d'Europa « considerano che sono necessari il dialogo e la cooperazione tra i comunisti e tutte le altre forze democratiche e pacifiche.

« I partecipanti alla conferenza salutano i progressi realizzati in certi Paesi e sul piano internazionale, nella cooperazione tra i Partiti comunisti e i Partiti socialisti o socialdemocratici ».

Il documento riprende i 10 punti dell'atto finale della conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa e sottolinea che essi formano un « tutto » che deve ricevere un'applicazione « precisa e conseguente ».

Non si fa menzione dell'« internazionalismo proletario ». Le parole sono sostituite da « solidarietà internazionalista amichevole e volontaria nel rispetto dei principi d'indipendenza, di non ingerenza e del diritto da esprimere opinioni divergenti ».

La relazione in testi moscovite sono state contestate dai fautori dell'eurocomunismo, sebbene la stampa sovietica, censurando i testi dei vari interventi, abbia fatto credere che a Berlino si sia approvata in pieno la linea del PCUS e l'internazionalismo proletario. Sono emerse differenze nettissime (NATO, Europa, pluralismo, diritto al dissenso, ecc.) e la prospettiva di una nuova Scuola comunista di cui fanno parte i « leaders » dei PC dell'Occidente.

140 morti e 1128 feriti

Un massacro di negri nei ghetti sudafricani

Gravi incidenti razziali si sono verificati in giugno nel Sud-Africa. Già in maggio la decisione delle autorità di Johannesburg di imporre l' « afrikaans » (una lingua derivata dall'olandese e dal tedesco) come lingua di insegnamento nelle scuole frequentate dagli allievi africani era sfociato nella protesta degli studenti di una scuola secondaria, che avevano deciso in massa di boicottare tutte le lezioni.

Successivamente, la protesta ha assunto una forma massiccia quando almeno diecimila studenti delle altre scuole di Soweto (la città-ghetto satellite di Johannesburg ove vivono praticamente segregati un milione di africani) sono scesi in scionero accanto ai loro colleghi ed hanno iniziato a marciare verso la mettropoli.

In un primo tempo la polizia è stata a guardare, mentre i giovani procedendo in corteo cantavano l'inno nazionale africano, *«Nkosi sikele Afrika»* (Dio benedica l'Africa), e levavano i pugni al grido di «potere». Alcuni portavano cartelli con scritte *«Basta con l'afrikaans»*, *«Non siamo boeri»*, *«Viva l'Azania»* (Azania è il nome usato per il Sud-Africa dai gruppi militanti africani).

Quando la tensione ha toccato il culmine, sfociando nei primi incidenti, le forze dell'ordine hanno rotto gli indugi intervenendo contro i dimostranti con cani, bombe lacrimogene e infine aprendo il fuoco. I manifestanti hanno reagito con fitte sassaiole, attaccando e incendiando numerose macchine della polizia.

Negli scontri, continuati nei giorni sucessivi con atti di violenza da parte dei dimostranti (incendio di automobili ed edifici, saccheggio a case e negozi), si sono avuti complessivamente 140 morti e 1128 feriti, quasi tutti negri, fra cui molti bambini e ragazzi. I tumulti si sono estesi anche nella zona di Pretoria — la capitale amministrativa della Repubblica — e in quella di Nigel.

A Johannesburg, alcune centinaia di studenti dell'università di Witwatersrand, bastione dell'opposizione bianca all'attuale regime, hanno partecipato una dimostrazione di protesta contro l'azione della polizia. I manifestanti, tutti bianchi con l'appoggio di alcune persone di colore, sono stati dapprima attaccati da gruppi di contro-manifestanti armati di bastoni e catene, e si sono ritirati dopo aspri scontri. Poi hanno tentato nuovamente di marciare verso il municipio, ma sono stati fermati dalla polizia, che li ha caricati.

Il *«Rand Daily Mail»*, un giornale di Johannesburg di tendenza liberale che ha sempre criticato la politica di segregazione razziale del governo, ha affermato in un editoriale che il Paese si trova di fronte alla situazione più pericolosa dal marzo 1960, quando la polizia uccise 69 dimostranti negri a Sharpeville.

« Dai giorni di Sharpeville — scrive il giornale — *il Sud-Africa non si era più trovato di fronte a una situazione così minacciosa: minacciosa immediatamente per l'ordine e la pace, più minacciosa in prospettiva per i ponti di buona volontà razziale che devono esistere tra negri e bianchi se si vogliono risolvere i problemi del futuro. Non c'è dubbio che, nelle ultime settimane, gli studenti avevano cominciato a orientare la loro protesta contro l'afrikaans e gli afrikaners* (i bianchi). *La serie di scioperi studenteschi aveva accentuato uno stato d'animo che si era venuto sempre più articolando a Soweto. L'afrikaans era la lingua usata dalla polizia, nell'ufficio dei lasciapassare, dall'oppressore. La protesta era contro qualcosa che veniva imposto al popolo africano. Era una protesta contro l'asservimento. Il nemico manifesto era forse la lingua, ma il vero bersaglio era la dominazione bianca e l'ingiustizia razziale ».*

Il Consiglio delle Chiese della zona di Johannesburg ha espresso in un comunicato il suo profondo cordoglio per le vittime della rivolta negra del Sud-Africa: *« Gli avvenimenti in corso sono un tragico sintomo dell'urgente necessità di rinnovamento in Sud-Africa. La situazione degli africani nelle città può essere affrontata con l'uso della forza, da qualsiasi parte essa provenga e la causa della ribellione è da considerarsi degna di comprensione da parte delle autorità. Il ministro dell'Educazione Bantù potrebbe calmare la situazione ritirando immediatamente la sanzione che ha offeso tanti studenti neri ».*

I tragici avvenimenti hanno riportato sul piano dell'attualità il dramma della popolazione di colore nei paesi del continente nero dove una minoranza bianca continua, nonostante le innumerevoli e purroppo inutili condanne dell'ONU, ad essere oppressa coi sistemi inumani del razzismo. La strage di Soweto, come quella di Sharpeville, è la conferma che il razzismo può portare soltanto all'apartheid può evitare altre stragi.

La situazione del Sud-Africa è stata portata all'esame del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, con un progetto di risoluzione preparato dal gruppo dei 47 Paesi africani. Il testo condanna con estrema energia il governo di Pretoria per aver fatto ricorso alla *« violenza massiva »* ed *« all'assassinio di africani, inclusi scolari e studenti ».*

Il progetto di risoluzione manifesta la *« profonda impressione »* del Consiglio per il numero dei morti in Sud-Africa ed esprime la convinzione che *« la situazione sia stata suscitata dall'apartheid e dalla discriminazione razziale che il governo sudafricano continua ad*

(continua a pag. 3)

Appello di Sacharov e delle vittime di Praga

Andrei Sacharov, ex scienziato atomico e il più noto dei dissidenti sovietici, ha inviato una « lettera aperta » ai dirigenti dei Partiti comunisti europei, riuniti a Berlino Est, chiedendo di elaborare una « politica che assicuri piena libertà civile » ai cittadini dei paesi socialisti. Sacharov, cui lo scorso anno è stato assegnato il premio Nobel per la pace per la sua « lotta a favore dei diritti umani » nell'URSS, ha anche chiesto nella sua « lettera aperta » « garanzie » per l'attuazione del « diritto di organizzare gruppi sociali senza incorrere in sanzioni governative » e del « diritto di esprimere liberamente le proprie convinzioni ».

La lettera aperta è stata firmata anche da Yuri Orlov, scienziato nucleare che ha perduto il posto a causa delle sue idee, e da Valentin Turcin, presidente della

(continua a pag. 3)

Perchè non si è ancora sostituito il codice penale fascista?

Se l'amministrazione della Giustizia è oggi in crisi, non è solo per l'insufficienza delle strutture giudiziarie: il problema è più vasto e più grave investendo la stessa funzione e le linee di sviluppo attuali del diritto.

Ciò è particolarmente evidente nel campo penale, come dimostra la recente emanazione della legge Reale, che non è riuscita, pur nelle sue norme più repressive dello stesso codice Rocco, a garantire quell'« ordine pubblico » in nome del quale, sotto la spinta emotiva di una criminalità in pauroso aumento, era stata approvata. Un discorso di riforma del codice penale, più volte avanzato e più volte accantonato dalla Liberazione ad oggi, appare quanto mai irrealizzabile nella situazione attuale.

Ma cosa ha significato e cosa significa oggi il codice Rocco, qual'è la sua funzione, quali le ragioni della sua persistenza? Questo problema è stato affrontato da un gruppo di Seminario dell'Università di Torino, condotto dal prof. Luciano Violante, composto di studenti provenienti dalle Facoltà di Magistero, Lettere e Giurisprudenza, attraverso l'analisi della legislazione speciale antecedente al codice del 1931, e del dibattito ideologico e politico che accompagnò l'emanazione del codice sui quotidiani e sulle riviste giuridiche e politiche del tempo. I risultati di questo studio non pretendono certo di indicare una soluzione del problema, troppo vasto e complesso, cui ancora non si è data una risposta a più di trent'anni dalla caduta del fascismo, ma possono offrire un contributo all'approfondimento.

Occorre in primo luogo sottolineare il significato politico di un codice penale, che in ogni ordinamento, come la Storia ampiamente dimostra, è supporto indispensabile del potere, legittimazione e tutela di un sistema economico e politico che si può chiaramente individuare dal tipo di comportamenti penalmente perseguiti e dagli interessi tutelati.

Il momento politico in cui il codice Rocco fu emanato è noto: il fascismo, ormai affermatosi saldamente al potere, può occuparsi della riorganizzazione e sistemazione delle strutture del regime, nel disegno ambizioso di uno Stato corporativo, fortemente gerarchizzato, che supera ogni divisione di classe in nome del superiore interesse nazionale. In questo quadro si colloca il codice Rocco, propagandato dal regime come espressione della ideologia dello « Stato forte ». Ma in qual misura può dirsi che il codice Rocco sia fascista ed abbia elementi di originalità che lo contrappongono ai codici liberali dell'Ottocento?

La domanda è fondata (e di non agevole soluzione) se si pensa che un codice penale è frutto dello studio di almeno una generazione, e che progetti di riforma del codice Zanardelli furono più volte formulati, tra cui il progetto Ferri del 1921. Viene qui in considerazione il dibattuto problema dell'adesione dei giuristi all'ideologia politica del tempo, discorso che deve essere ribaltato nel senso della capacità di coinvolgimento delle ideologie da parte del regime. Tale capacità di attrazione del fascismo appare evidente soprattutto nei confronti dell'indirizzo criminale antropologico (Scuola Positiva) il cui principale esponente, Enrico Ferri, socialista, si adeguò progressivamente al programma fascista.

Ferri aveva proposto una nuova politica criminale, che abbandonava il carattere retributivo della pena, spostando il centro di interesse dal reato al reo. Scoperte, in una visione positivistica della realtà, le determinanti biologiche e sociali dell'agire umano, non aveva più senso parlare di libero arbitrio, di responsabilità: il delinquente doveva essere allontanato dalla società per evitare di nuocerle, ma al tempo stesso essere « risocializzato » attraverso una sanzione indeterminata, destinata a durare finchè non fosse estinta la « pericolosità » del soggetto. Ma questo discorso nuovo e apprezzabile di politica criminale, contiene in sè un pericolo grave, che sta proprio nel concetto di pericolosità e nell'indeterminatezza della sanzione, non più commisurati alla gravità del reato. Il giudice viene così ad acquisire una arbitrarietà di giudizio che nuoce alla certezza del diritto e alla libertà dei cittadini.

Questa proposta fu abilmente strumentalizzata da Rocco che elaborò una via intermedia cumulando la pena tradizionale con la sanzione indeterminata nel sistema del doppio binario; rispetto all'emenda del reo si privilegiava la difesa della società dal delinquente, cogliendo delle proposte del Ferri quelle più strumentalizzabili ai fini della repressione. Così il Ferri, partito da una concezione socialista, approdò al fascismo, forse perchè il suo era ancora un socialismo vago e umanitario, privo di un'articolazione di classe.

Ma ad eccezione di pochi istituti giuridici originali, come le misure di sicurezza, che trovano d'altra parte il loro supporto in una lunga elaborazione giuridica precedente, il codice Rocco non presenta disposizioni totalmente nuove: esso non è in realtà che uno strumento di sistemazione logica ed organica di principi e normative già collaudate con le leggi speciali antecedenti: così per la pena di morte (introdotta con il Tribunale Speciale nel 1926), per il divieto di sciopero e la disciplina corporativa. Ma soprattutto accanto al codice penale, rimangono in vigore le leggi speciali e le magistrature straordinarie: basti pensare alla Carta del Lavoro, al Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza (rinnovato nel 1931), al Tribunale Speciale prorogato per un nuovo quinquennio. È la strategia delle strutture alternative a quelle ordinarie, il sistema del « doppio Stato » illustrato da Calamandrei, tanto che da parte di alcuni si è osservato che il codice Rocco ha praticamente cominciato a funzionare nella sua vera essenza dal dopoguerra.

Il Codice vuole essere espressione di una politica legislativa caratteristicamente fascista, ispirata alla prevalenza dei diritti dello Stato sulle libertà dei cittadini. In quest'ottica si collocano i delitti contro l'integrità della stirpe e contro l'economia pubblica; i delitti politici si estendono ai delitti comuni determinati da motivi politici, si amplia l'applicazione dell'extraterritorialità della legge penale e si ammette l'estradizione dei delinquenti politici.

Ma rispetto a questa realtà occorre sottolineare anche la continuità con il regime liberale che si afferma a livello economico-politico così come sul piano giuridico. Alcuni istituti sono mutuati dal sistema liberale, come il domicilio coatto diventato confino; ma soprattutto c'è la preoccupazione da parte degli stessi più autorevoli esponenti del regime (Rocco, Silvio Longhi) di non forzar troppo la mano in senso rivoluzionario, sottolineando la continuità sostanziale, a parte le note politiche, con la tradizione giuridica antecedente.

Il codice del '31 si presenta quindi sotto una molteplicità di aspetti, espressione dell'ideologia fascista, ma senza essere elemento di rottura con la tradizione liberal-conservatrice: esso sembra riflettere sul piano giuridico quella sostanziale continuità di classi dirigenti che si realizza sul piano economico-politico nel passaggio tra regime liberale, Stato fascista, Repubblica; giungiamo così a quella che è la sostanziale ragione di persistenza del Codice a più di trent'anni dalla Liberazione.

Le ragioni di validità del codice Rocco stanno ancor oggi nella perfezione tecnica della normativa e nella chiarezza delle scelte ideologiche. L'ideologia è quella della repressione globale, che non lascia spazio a una risposta differenziata a seconda della forma di criminalità, e che realizza la separazione della società in cittadini e delinquenti, gli uni da tutelare, gli altri da emarginare. È il medesimo discorso che si fa oggi per la legge sull'ordine pubblico, che realizza un'aggregazione di consensi intorno ai principi di « difesa sociale », in una « situazione di emergenza »: ed è una risposta non democratica alla criminalità. La delinquenza ha radici profonde nella disgregazione sociale, come dimostra l'insufficienza degli strumenti repressivi i quali non fanno che innescare altra violenza.

Gli strumenti della legge penale ordinaria appaiono oggi allo Stato borghese insufficienti a garantire l'ordine pubblico, ma proprio per questo una riforma del Codice Penale non può essere attuata: in una situazione di crisi sociale e politica manca quella chiarezza ideologica e quella stabilità di governo che fanno di un Codice Penale il supporto necessario di ogni potere politico.

Elena Brero

INCOSTITUZIONALI DUE NORME DELLA LEGGE MILITARE

Un'importante sentenza del Pretore Penale di Messina ha definito incostituzionali alcuni articoli del codice penale militare di pace. Il Pretore, dott. Elio Risicato, ha sollevato d'ufficio la questione di legittimità costituzionale degli articoli 14 e 182 del codice militare, nel corso di una istruttoria contro due extraparlamentari denunciati per volantinaggio davanti a una caserma.

Per il Pretore, il codice militare « frutto del regime fascista » *ha ereditato uno* « spirito antidemocratico » *che caratterizzò il fascismo. Il codice sarebbe inoltre ispirato a una* « concezione puramente repressiva dei rapporti di subordinazione all'interno delle forze armate che, al di là della esigenza di disciplina (sicuramente essenziale per la efficienza di ogni organismo militare) mira a sottrarre al militare i suoi fondamentali diritti di cittadino, con la pretesa, talora irragionevole (in tempo di pace) di assoluta sottomissione ».

Per questi motivi, le norme del codice militare sono incompatibili con la Costituzione Repubblicana nata dalla Resistenza. Nella motivazione della sentenza il giudice osserva: «Gli strumenti repressivi del codice penale militare di pace sono stati adoperati per contrastare le espressioni democratiche all'interno delle forze armate, a vantaggio di un cieco conformismo (che è poi alla base di ogni regime liberticida) quando non addirittura dell'estrema destra eversiva che già tante volte ha rivelato il suo proposito di abbattere le istituzioni democratiche ».

È anche da ritenere « gravemente illegittima » *la norma in base alla quale i soldati vengono sottoposti al giudizio dei tribunali militari, anzichè a quello della giustizia ordinaria, nel caso di reati definiti* « militarizzati » (*cioè previsti anche dalla legge penale comune ma commessi da militari*). *Si violano con questa norma l'articolo 3 della Costituzione* (tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge), *l'articolo 25* (nessuno può essere sottratto al giudizio del giudice naturale) *e infine l'articolo 103, ultima parte, che prevede che i tribunali militari in tempo di pace abbiano giurisdizione solo per i reati* « militari » *commessi da soldati.*

Illegittimi l'articolo 14 che sottopone alla legge penale militare i civili che abbiano commesso reati « militarizzati » *e l'articolo 182 con cui si punisce ogni attività che può suscitare nei soldati malcontento (comportamento definito nel codice militare* « sedizioso »).

★

Torturati i detenuti politici nelle Filippine

La tortura di persone arrestate in base alla legge marziale nelle Filippine è diffusa e si inquadra in una linea generale mirante a « *spezzare* » *i detenuti sono sottoposti ad atti di reati politici. Lo afferma l'organizzazione* « Amnesty International » *in un rapporto segreto al governo.*

Secondo una commissione d'inchiesta dell'organizzazione, le persone sospette vengono percosse con estrema crudeltà, spesso sotto gli occhi delle mogli, si usano scariche elettriche agli organi genitali, si costringono i detenuti a sedere su blocchi di ghiaccio, si sottopongono i detenuti alla roulette russa consistente nel portare la canna di una pistola carica con un solo proiettile e a premere il grilletto.

La tortura viene usata sistematicamente contro coloro che non hanno mezzi per appellarsi ad amici influenti o a istituzioni autorevoli. «Amnesty International» *ha raccomandato al governo di aprire un'inchiesta nei confronti di 85 ufficiali di polizia, tra cui il comandante della polizia di Manila generale Prospero Olivas.*

« Amnesty » *ha chiesto inoltre di liberare dietro cauzione i 105 detenuti citati nel rapporto.*

Rassegna bibliografica

ABORTO

Salvoni-Berlendis: *« Abominevole e contrario alla morale »*, Editrice Lanterna, Genova, 1976, lire 2000.

Gli Autori di questa impegnata pubblicazione, che sin dal suo sottotitolo *« Indagine storico-biblica sul procurato aborto »* annuncia l'importanza di un vasto studio, hanno saputo porre in evidenza, con spirito critico, il meglio d'una paziente e coraggiosa ricerca che, rispetto a quanto è stato scritto finora in materia si distingue per il notevole interesse.

È un lavoro — come sottolinea nella prefazione l'editore — che per vari aspetti è complementare, additiva alcune pagine sono molto simili, perché riflette un'indagine (che ci risulta finora in Italia sia la prima di studiosi credenti non cattolici) svolta su un materiale enorme, come una scorsa all'indice permette subito di rilevare.

Il libro va meditato specie là dove si sottolinea ed approfondisce la « problematica odierna », distinguendo i vari « perché » dell'aborto ed elencando, in termini analitici, i molteplici casi, per cui si sollecita una più equa legislazione civile in materia.

Gli autori, docenti della Facoltà Biblica di Milano, conducono l'indagine sull'aborto attraverso i riferimenti della Bibbia al feto e al valore della vita, le testimonianze della storia (mondo greco e romano, patristica, canoni, cattolicismo, decisioni papali) e della legislazione (canonica, civile) offrendo un preciso quadro del rapporto fra il credente e la legge vigente.

Le conclusioni del libro riassumono il pensiero degli Autori: « La donna e la coppia, non la Chiesa o lo Stato devono decidere. La Chiesa fornirà criteri evangelici di giudizio o esorterà alla generosità e alla responsabilità... Lo Stato vigilerà perché l'aborto non sia adottato quale metodo di limitazione delle nascite, fornendo i mezzi e la formazione idonea per una preventiva, libera, limitazione della natalità, e offrirà a chi si trova nella dolorosa situazione di dovere abortire, l'assistenza adeguata perché ciò non avvenga in situazioni sanitarie pericolose, con oneri economici discriminanti ed opprimenti i più poveri a vantaggio di approfittatori senza scrupoli ».

Italo D'Agostino

RESISTENZA

Giovanni Falaschi: *« La Resistenza armata nella narrativa italiana »*, piccola biblioteca Einaudi, Torino, 1976, pag. 210, lire 2400.

L'autore, nell'introduzione, spiega i criteri seguiti nella sua originale ricerca storico-letteraria sulla narrativa della Resistenza. Presa in considerazione soltanto la produzione (memorie, racconti, diari, cronache, ecc.) pubblicata dal '44 al '48 e riguardante le esperienze di lotta armata nelle formazioni partigiane, escludendo le memorie cospirative di uomini politici poiché « l'esperienza partigiana è la unica forma di lotta antifascista che abbia prodotto frutti autenticamente letterari », e pertanto escludendo gli scritti ispirati alle persecuzioni razziste, alla deportazione, ai campi di sterminio, ai fronti di guerra, Falaschi ha voluto ricercare nei testi la nascita di un linguaggio nuovo « espressione di una nuova esperienza umana ».

L'originalità dell'indagine consiste nell'analisi del rapporto letteratura-vita, in quanto chi viveva l'esperienza partigiana sentiva il bisogno di testimoniare in uno scritto la propria vita di lotta. Pertanto l'autore sottopone ad una analisi linguistica-strutturale (indagando ad esempio il rapporto fra italiano e dialetto) un ampio materiale, dedicando i capitoli del suo libro via via alla stampa partigiana (cioè i giornaletti diffusi nelle Brigate e Divisioni durante la clandestinità, talora stampati, altre volte ciclostilati, dattiloscritti o manoscritti), la memorialistica (cioè le pubblicazioni edite dall'ANPI, dai Comuni, dai Ministeri, da tipografie di provincia, ecc.), il racconto ed il romanzo (apparsi su quotidiani e periodici, specialmente di sinistra, su riviste letterarie militanti, su numeri unici, nonché in volumi rievocanti la lotta di Liberazione).

Successivamente Falaschi prende in esame tre autori famosi: Elio Vittorini per il libro *« Uomini e no »*, Italo Calvino per *« Sentiero dei nidi di ragno »* e altri romanzi, Beppe Fenoglio per *« Il Partigiano Johnny »* ed altri scritti. Segue una bibliografia coordinata ai vari capitoli e l'indice dei nomi. L'opera del Falaschi merita ampia lode per l'impegno di ricerca scientifica, di analisi e di elaborazione da cui esce un'immagine non più rettorica ma storicistica della letteratura della Resistenza, sezionata come in una autopsia. Nuoce tuttavia una prolissità che appesantisce la consultazione del testo, accessibile più ai critici che ai comuni lettori.

Omaggio alla memoria di Alessandro Panagulis

ATENE, 6 giugno

Quaranta giorni sono passati dalla morte tragica e ancora non chiarita di Alessandro Panagulis. Nella città, negli ambienti democratici, tra la popolazione l'emozione è ancora vivissima e la tensione, che più recenti avvenimenti di piazza hanno acutizzato, dà naturalmente maggior rilievo politico alla testimonianza di questa memoria.

Secondo l'uso cristiano-ortodosso il quadragesimo della scomparsa di Alekos è stato celebrato al « Proto Nekrotafio », *il primo cimitero di Atene, alla presenza dei familiari, degli amici, del sindaco di Atene Papateodoru, di altri esponenti politici, soprattutto della Resistenza ai colonnelli e di qualche migliaio di persone raccolte in commossa partecipazione attorno alla montagna di fiori che circonda la terra ancora smossa sopra le spoglie dello scomparso.*

Vicino, le tombe di altri due morti scomodi per la destra greca. Quelle dell'ex-premier Giorgio Papandreu e del grande poeta, premio Nobel, Giorgio Seferis, che nel 1968 e nel 1971, in piena dittatura, furono rispettivamente portati a sepoltura da centinaia di migliaia di ateniesi che trasformarono i funerali in eccezionali manifestazioni politiche. Politici di per sé, malgrado l'intenzione della famiglia di limitarli agli aspetti religiosi, sono quindi anche stati i funerali di Alessandro Panagulis (un milione di persone gridava ad una sola voce « Zei - Vive, vive la Panagulis vive ») e le celebrazioni di oggi.

All'offerta del « kollyva », *il vassoio di grano cotto che viene deposto sulla tomba secondo il rito ortodosso, l'emozione è stata molto forte e un silenzio di fraternità è d'improvviso calato sul grappolo umano attorno alla fragile e dolorante figura di Athina, la donna che tenacemente ha lottato per strappare il figlio ai colonnelli e che oggi lo piange vittima forse di un disegno ancora più complesso e inestricabile di quello imposto allora dall'ottuso fascismo della dittatura. E con la vecchia madre, il figlio superstite Statis, al quale giungono in onesti giorni deliranti minacce, e Oriana Fallaci, pallida e mestissima, qui anche per raccogliere e continuare quella battaglia di informazione sulla mancata epurazione nella Grecia del dopo-dittatura che aveva portato lo stesso ministro della Difesa Averof allo scontro frontale e alle dure minacce nei confronti di Alekos. È una battaglia che molti uomini del governo non potranno ignorare. E infatti il numero dell'* «Europeo» *contenente una prima razione di accuse, per quanto annunciato dai giornali, è risultato introvabile nelle edicole di Atene, si dice perché fatto acquistare integralmente per ordini superiori.*

L'omaggio a Panagulis volge al termine: il grido « zei » *libera i sentimenti repressi. Molti piangono. Molti sorridono. Alcuni lanciano garofani. Altri levano il pugno serrato. Il metropolita di Syros dice brevi parole e abbraccia Athina. Egli stesso ha celebrato i funerali quaranta giorni fa, chiamato dalla famiglia per il contributo da lui dato nella solidarietà con i confinati politici dell'isola di Yaros durante la dittatura.*

Mentre la folla si sta sciogliendo un uomo abbandona le braccia dei due accompagnatori che lo sorreggono e da solo a passi contratti e con le membra deformi avanza verso la tomba di Panagulis. Si riconosce: una commossa ovazione lo accompagna innanzi alle spoglie di Alessandro. È il maggiore Spiro Moustaklis, compagno e collaboratore di Panagulis, torturato dalla polizia dei colonnelli fino alla paralisi e all'impedimento della parola. Le uniche parole che oggi, come arrotati vocalizzi riesce a strapparsi di gola, sono due o tre grevi parolacce, quelle stesse che gli dicevano gli aguzzini sotto tortura.

La folla a poco a poco defluisce e restiamo con gli amici più stretti di Alessandro, il gruppo della EDIN, la gioventù dell'Unione di Centro uscita a sinistra dal Partito per creare una formazione politica autonoma. Perduto il leader e di fronte all'aprirsi di contrasti di linea, l'EDIN in questi giorni ha preferito sciogliersi lasciando liberi i membri di compiere autonome scelte politiche. Si formerà ad Atene, comunque, un circolo di cultura politica, intitolato ad Alessandro Panagulis, che proseguirà in altre forme a lavorare soprattutto per l'unità democratica del paese.

Oggi intanto questo gruppo deve battersi per impedire insabbiamenti e alterazioni nello svolgimento delle indagini sulla morte di Alekos. Mentre già due giudici istruttori e tre magistrati si sono avvicendati nelle fasi inquirenti, restano punti oscuri sia nelle interpretazioni ufficiali degli avvenimenti, sia nelle omissioni di ricerca verso alcune direzioni indicate da testimoni, sia nella definizione della personalità e della figura del presunto omicida, Michele Stefas. Il pericolo di istruttorie « *viziate* » *è forte e dichiaratamente denunciato dai leaders della sinistra che inquadrano l'avvenimento in una sorta di* « *strategia della tensione* » *alla greca.*

Il socialista Andrea Papandreu e il comunista dell'interno Leonidas Kirkos ci hanno fornito una analoga opinione che considera la morte di Panagulis dovuta a « *omicidio politico gettito da forze e poteri, che si muovono anche al di là, di quelli governativi, e che hanno in questo momento per obiettivo principale quello di riportare il paese ad un clima di instabilità politica entro il quale sia possibile raggiungere un equilibrio ancora più autoritario e repressivo e, alla fine, un assetto ancora più controllato della politica interna e della politica estera della Grecia* ».

Stefano Rolando

novità

HERMANN MANNHEIM

Trattato di criminologia comparata

Presentazione di Giuliano Vassalli. Traduzione di Franco Ferracuti.

Un'opera insuperata per il respiro interdisciplinare, l'ampiezza dei riferimenti, l'equilibrio fra i diversi sistemi giuridici.

Torino, 1975 - 2 vol., pag. 883, lire 18000

Einaudi

PRETURA DI TORINO
Sez. Esecuzione Penale

R.G. 8839/74
R.E.S. 697/76

In data 18 luglio 1975 il Pretore di Torino ha pronunciato il seguente Decreto

CONTRO

MOSCA LUCIANO, nato a Lusciano il 24 luglio 1939 e residente in Torino, corso De Gasperi 61, per avere in Torino il 7.1.1974, in violazione degli artt. 515 e 518 C.P., nell'esercizio della sua attività di panettiere, consegnato agli acquirenti del pane con elevato tenore di ceneri (e pertanto non confezionato con farina 00), e perciò diverso per qualità da quello dichiarato sull'apposito cartoncino di vendita (« pane speciale con farina T.00 »).

OMISSIS

Condanna il suddetto alla pena di L. 200.000 di multa, oltre alle spese di procedimento, ed ordina la pubblicazione del decreto per estratto sul giornale « L'INCONTRO » di Torino.

Per estratto conforme all'originale.

Torino, li 25 giugno 1976.

IL CANCELLIERE
Aliffi

PRETURA DI TORINO
Sez. Esecuzione Penale

R.G. 13326/71
R.E.S. 698/76

In data 26 marzo 1973 il Pretore di Torino ha pronunciato la seguente Sentenza

CONTRO

PASTORINO LUIGI, nato ad Eboli il 28.7.1934 e residente in Torino, via S. Massimo 7, per avere in Torino il 18 marzo 1971, in violazione dell'art. 720 C.P., partecipato al gioco d'azzardo della « roulette » in una sala annessa all'esercizio pubblico di via S. Ottavio 33.

OMISSIS

Condanna il suddetto alla pena di L. 100.000 di ammenda, oltre alle spese processuali; dispone la confisca delle cose sequestrate ed ordina la pubblicazione della sentenza per estratto sul giornale « L'INCONTRO ».

Per estratto conforme all'originale.

Torino, li 25 giugno 1976.

IL CANCELLIERE
Aliffi

PRETURA DI TORINO
Sez. Esecuzione Penale

R.G. 27190/72
R.E.S. 699/76

In data 18 maggio 1973 il Pretore di Torino ha pronunciato la seguente Sentenza

CONTRO

OLIVERO SILVIO, nato a Torino il 4.6.1940 ed ivi residente in via Staffarda 8, per avere in Torino il 19.5.1972, in violazione dell'articolo 718 C.P., istituito presso la propria abitazione, sita in via Staffarda 8 di Torino, una casa per il gioco d'azzardo (roulette).

OMISSIS

Condanna il suddetto alla pena di mesi due di arresto e L. 60.000 di ammenda, oltre al pagamento delle spese processuali; concede la sospensione condizionale della pena, dispone la confisca delle cose sequestrate ed ordina la pubblicazione della sentenza per estratto sul giornale « L'INCONTRO » di Torino.

Per estratto conforme all'originale.

Torino, li 25 giugno 1976.

IL CANCELLIERE
Aliffi

PRETURA DI TORINO
Sez. Esecuzione Penale

R.G. 31723/73
R.E.S. 696/76

In data 5 maggio 1976 il Pretore di Torino ha pronunciato la seguente Sentenza

CONTRO

MORABITO SALVATORE, nato ad Ardore il 15.4.1941 e residente in Torino, via Garibaldi 9, per avere in Torino il 29 luglio 1973, in piazza della Repubblica angolo via 3 Galline, tenuto il gioco d'azzardo « dei dadi », in violazione dell'art. 718 C.P.

OMISSIS

Condanna il suddetto alla pena di mesi tre e giorni dieci di arresto e L. 100.000 di ammenda oltre alle spese processuali; concede il beneficio della sospensione condizionale, dispone la con fisca degli oggetti sequestrati ed ordina la pubblicazione della sentenza per estratto sul giornale « L'INCONTRO » di Torino.

Per estratto conforme all'originale.

Torino, li 25 giugno 1976.

IL CANCELLIERE
Aliffi

Cavaglion
dal 1860
cuneo
via statuto 4 tel. 2007

esposizione permanente e vendita del tappeto orientale

Tessuti d'arte
Prezioso antiquariato

TAPPETO

"Ogni colore si espande e si adagia negli altri colori.
Per essere più solo se lo guardi"

GIUSEPPE UNGARETTI
(Vita d'un uomo - L'ALLEGRIA)

Alberto Bolaffi

filatelisti dal 1890

direzione generale
via Roma 101
10123 Torino
tel. 551655 (5 linee)
teleg. Francbolaffi

filiali
Torino
via Roma 112, 10121 Torino
telefoni 532.592/538.749

Milano
via Montenapoleone 14
20121 Milano
telefoni 799.894/5

Roma
via Condotti 56
00187 Roma
telefoni 686.557/8/9

la Cassa "forte".

in Piemonte e Valle d'Aosta, oltre due famiglie su cinque hanno rapporti di conto con la Cassa di Risparmio di Torino.

Sarà un caso se oltre due famiglie su cinque hanno scelto come propria banca di fiducia la Cassa di Risparmio di Torino? No, non è un caso. E' un fatto di sicurezza, di solidità, di "apertura". Una giusta conseguenza del nostro modo di operare in più di 140 anni di attività.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO
fondata nel 1827

al tuo servizio dove vivi e lavori

30 anni fa Umberto di Savoia lasciava l'Italia

COME NACQUE LA REPUBBLICA

La notizia della vittoria repubblicana arrivò al Quirinale soltanto la mattina del 5 giugno. Nelle quarantotto ore precedenti in tutta Italia era stato un continuo alternarsi di voci contrastanti. Alla euforia repubblicana del 3 giugno era succeduta la perplessità della mattinata successiva e il « ritorno » monarchico del pomeriggio del 4. Poi, quasi all'improvviso, la certezza della vittoria repubblicana.

Il compito di comunicare la notizia ad Umberto spettò ad Alcide De Gasperi. Anche sulla questione istituzionale il *leader* democristiano aveva mantenuto quell'atteggiamento di compromesso che costituì sempre la sua caratteristica saliente. Dopo essersi schierato senza entusiasmo a favore della tesi repubblicana, era ripiegato infatti su una serie di dichiarazioni, di allusioni, di riferimenti, con i quali aveva manifestamente invitato i suoi compagni di Partito a favorire la soluzione monarchica. È quindi difficile indovinare quali sentimenti provasse il presidente del Consiglio nel momento in cui, salutato dai corazzieri, saliva lo scalone del Quirinale. Molto probabilmente, anziché abbandonarsi al rammarico o all'euforia, egli, da vecchio uomo politico cresciuto alla scuola asburgica, pensava soltanto alla via migliore per uscire da quella difficile *impasse*. Il suo aspetto comunque non doveva essere eccessivamente sereno dal momento che i cronisti presenti lo descrissero « più preoccupato dello stesso sovrano ».

Con quel suo viso aggrondato color del vecchio avorio il « leader » democristiano fu ammesso nella sala delle udienze e la porta si chiuse dietro di lui. Ne uscì poco dopo e non volle fare dichiarazioni. Alcuni giornali del pomeriggio tuttavia riportarono fra virgolette la frase ufficiale con cui De Gasperi avrebbe dato l'annuncio ad Umberto: « Maestà, il vostro regno è finito ». Ma probabilmente si tratta soltanto di una invenzione basata sulla assonanza con un'altra frase famosa: quella con cui Garibaldi ottantasei anni prima a Teano aveva segnato l'inizio ufficioso del nuovo regno d'Italia (« Maestà, il regno delle Due Sicilie è vostro »).

È certo invece che, non appena appresa la notizia, Umberto si recò a comunicarla a Maria José che proprio in quei giorni, per la prima volta dal suo matrimonio, stava attraversando un momento di popolarità giornalistica per aver dichiarato di aver votato scheda bianca nel referendum istituzionale e di aver concesso le sue simpatie a Saragat nelle elezioni politiche. Anche su questo colloquio non si conoscono particolari, ma molto probabilmente l'ex sovrano dovette limitarsi a dare disposizioni per l'immediata partenza della sua famiglia (Maria José e i quattro principini, unitamente ai duchi d'Ancona e alle dame di compagnia, raggiunsero Napoli in aereo nel corso di quello stesso giorno, e la mattina seguente sul far dell'alba si imbarcarono sull'incrociatore «Duca degli Abruzzi»).

La mattina seguente — giovedì 6 giugno — al Quirinale si cominciarono a notare i primi sintomi della nuova situazione: maggiordomi che si affannavano da una sala all'altra, facchini che trasportavano bagagli, ufficiali d'ordinanza che arrivavano e ripartivano di corsa. Insomma, aria di smobilitazione. Tuttavia la giornata passò tranquilla. E a sera De Gasperi, nel corso di una riunione al Viminale cui presero parte i rappresentanti di tutti i Partiti, comunicò ufficialmente l'esito della sua missione al Quirinale.

I guai cominciarono la mattina seguente — venerdì 7 giugno — quando alcuni fra i massimi esponenti del Partito liberale avanzarono l'ipotesi che la legge sul referendum fosse stata male interpretata dal Ministero degli Interni. A loro avviso la percentuale dei voti avrebbe dovuto essere calcolata in maniera diversa da quella effettivamente adottata. Non si trattava, come si vede, di un'accusa lanciata contro Romita, bensì di una diversa interpretazione di una norma di legge. Tanto bastò tuttavia perché nel giro di poche ore cominciasse a circolare la voce di una falsificazione dei dati elettorali. Già la sera precedente alcuni fanatici monarchici, evidentemente fuori di sé, si erano dati d'attorno gridando che i calcoli erano errati e che la monarchia aveva vinto (per cinquantasei voti, dicevano); ma nessuno li aveva ascoltati. Lo scrupolo giuridico dei liberali, collegato a quelle voci dissennate, offrì agli ambienti monarchici quell'appiglio che molti andavano cercando. Agli occhi dei fautori della Corona, Romita, che fino a poche ore prima era uomo benvisto per la sua origine piemontese e per il suo rispetto alle istituzioni, divenne all'improvviso una specie di diabolico rivoluzionario, un Danton in sedicesimo; e De Gasperi si tramutò in un mefistofelico Talleyrand.

L'ex sovrano a tutta prima non mostrò di tenere in alcun conto né l'obiezione giuridica dei liberali né le voci dei più fanatici fra i monarchici. Indossata la divisa di Maresciallo d'Italia egli passò buona parte della giornata a ricevere le personalità che intendevano accomiatarsi da lui e più tardi si recò dal Pontefice per la visita ufficiale di congedo.

Nei circoli governativi ci si attendeva che, di ritorno dal Vaticano, Umberto avrebbe annunziato la sua partenza per il mattino seguente. Invece, rientrato al Quirinale, l'ex sovrano comunicò che non avrebbe lasciato l'Italia fino al momento in cui la Cassazione non gli avesse comunicato i risultati ufficiali. Per il momento avrebbe trascorso il *week-end* nella tenuta reale di Castelporziano.

Naturalmente tale decisione attizzò il fuoco delle discussioni. Sabato 8 e domenica 9 giugno, mentre l'ex re meditava nella sua tenuta, l'Italia era tutta un fremito di polemiche e di pronostici.

Ma lunedì 10 giugno la Cassazione fece tacere ogni voce con la sua decisione che convalidava senza riserve i risultati del referendum.

Ciò non bastò tuttavia a placare i furori dei monarchici. Lungi dall'inchinarsi al parere della Suprema Corte, alcuni fra i più zelanti fautori della Corona, abbandonati ormai sulla china dell'irrazionale, non esitarono a chiedere l'intervento dell'ammiraglio Stone, capo della Commissione alleata di controllo, al fine di mantenere il re sul trono.

E lo stesso Umberto, quando lunedì sera De Gasperi gli recò il decreto della Cassazione, si rifiutò di riconoscerne la validità. Disse che era disposto a partire, a patto che non venisse proclamata la repubblica. Aggiunse che intendeva affidare la reggenza allo stesso De Gasperi fino a che non fosse stata compiuta una completa revisione dei calcoli elettorali.

Nel cuor della notte, dopo una interminabile discussione, De Gasperi riferì questa proposta al Consiglio dei Ministri che siedeva in permanenza al Viminale. Ma il Consiglio naturalmente rifiutò. La Cassazione aveva proclamato la Repubblica e Repubblica doveva essere. Subito.

Umberto allora cercò di guadagnar tempo con ogni mezzo. Martedì 11 giugno si disse indisposto e non ricevette nessuno, mercoledì 12 si ritirò a Castelporziano. E probabilmente avrebbe escogitato altre mosse politiche se la notte fra mercoledì e giovedì il Consiglio dei Ministri non avesse tagliato corto ad ogni polemica annunziando ufficialmente il trapasso dei poteri.

Solo allora, messo di fronte all'ineluttabile, l'ex re si rassegnò. E il giorno seguente lasciò definitivamente l'Italia. Non senza aver lanciato un equivoco proclama che avrebbe dovuto lasciar via libera alle rivendicazioni legittimiste. Ma quella strada rimase pressoché deserta. Vi si incamminò soltanto la sparuta battaglia dei rotocalchi monarchici.

Gaetano Tumiati

Democratizzare le Forze Armate

Un nuovo regolamento di disciplina militare che accolga i diritti individuali sanciti dalla Costituzione; la sua approvazione mediante una legge discussa in Parlamento e non con un decreto dell'esecutivo: questa la prima richiesta del documento conclusivo del convegno sulla democratizzazione delle Forze Armate svoltosi a Venezia in giugno per iniziativa del Coordinamento democratico sottufficiali dell'aeronautica delle tre Venezie.

Rappresentanti delle tre armi, con una netta prevalenza di appartenenti all'aeronautica, assistiti da giuristi, sindacalisti ed esperti, hanno discusso per due giorni i problemi di un nuovo tipo di gestione del personale militare.

I lavori del convegno si sono articolati su quattro commissioni. Le proposte finali non sono formulazioni definitive, ma costituiscono un contributo di idee che i militari offrono alle forze politiche e all'opinione pubblica.

L'aspetto della discussione in cui sono emerse le maggiori difficoltà d'intesa è quello della rappresentanza dei sottufficiali all'interno degli organismi militari. È stato comunque elaborato un progetto che prevede una rappresentanza eletta dal personale a livello di base, caserma e porto. Questa collabora con i comandanti nella conduzione del personale, rispondendo all'assemblea dei sottufficiali. La rappresentanza può costituire, in collegamento con altre, a livello regionale e interregionale, delle commissioni per l'esame di particolari problemi.

Il progetto prevede una segreteria nazionale interforze dei sottufficiali che operi in stretto contatto con le commissioni difesa delle Camere e con funzioni consultive nell'elaborazione di leggi che riguardano il personale militare.

Il documento finale del convegno di studio dei sottufficiali chiede inoltre che il personale militare dello Stato sia parificato ai dipendenti civili e l'estensione ad esso della qualifica funzionale. Chiede ancora lo sganciamento dello stipendio dal grado e l'inglobamento in esso di tutte le indennità oggi corrisposte. Viene richiesto infine l'inserimento rapido dei sergenti nel servizio permanente effettivo delle Forze Armate.

Gravi carenze sono state denunciate dai sottufficiali nei servizi sanitari e nella tutela della salute e nella sicurezza del personale.

Il convegno ha sollecitato un'approfondita inchiesta sulle strutture della sanità militare, che va trasformata con una maggiore qualificazione del personale addetto e in collegamento con gli enti sanitari locali e regionali, indagine estesa ai problemi della salute così come si manifestano nella vita militare. In particolare è stata richiesta l'applicazione, all'interno delle strutture militari, dello statuto dei lavoratori per quanto riguarda la nocività e la sicurezza nei luoghi di lavoro e l'applicazione integrale delle norme anti-infortunistiche dell'ENPI.

Sui rapporti fra cultura e istituzioni militari, i sottufficiali auspicano una liberalizzazione dell'attività dei circoli, gestiti anche attraverso la loro rappresentanza, in modo che siano aperti a tutte le voci. Chiedono che sia libero l'accesso a tutti gli organi di informazione e la trasformazione

Infine un collegamento deve instaurarsi fra ambienti militari e associazioni culturali esterne per favorire la crescita culturale dei militari che non vogliono più sentirsi un corpo separato dalla società.

Il sindaco di Venezia, Mario Rigo, parlando anche a nome della giunta comunale, aveva espresso compiacimento per il grande sviluppo raggiunto dal movimento per la democratizzazione delle Forze Armate.

« Grande ed evidente — ha affermato Rigo — la distanza che ci separa dal clima delle precedenti elezioni politiche del '72, in cui la strategia della tensione era la nota dominante ». Rigo ha anche annunciato che il Comune di Venezia ha deciso — con la recente elezione dei consigli di quartiere — di aprire questi organismi alla partecipazione dei militari del territorio, come forma concreta di partecipazione alla vita civile e politica della città.

Al convegno sono giunte adesioni da parte di militari in attività in aeroporti e basi aeree di tutto il territorio nazionale; dal presidente della giunta regionale veneta, Tomelleri; dalla federazione unitaria CGIL-CISL-UIL nazionale e provinciale; da numerosi sindacati unitari di categoria (metalmeccanici, ospedalieri, statali, scuola), da consigli di fabbrica, forze politiche di sinistra, dagli avvocati del collegio di difesa dei sottufficiali denunciati per la manifestazione del 27 marzo a Milano.

Tra gli interventi, quelli di Antonio Palazzo, della Federstatali; degli avvocati Canestrini, Testa e Zaffalon del collegio di difesa e, a nome delle rispettive associazioni, dei giuristi e avvocati democratici; del capitano Ambrosini, del comitato per il riordinamento e la sindacalizzazione della polizia; di Luisella Rizzo ed Emma Chioppani, che, a nome dei collettivi donne dei sottufficiali di Treviso e Bassano, hanno portato al convegno il loro contributo di appoggio e di lotta per gli obiettivi del coordinamento.

(dal settimanale socialista francese « L'UNITÉ »)

L'ordine regna in India, un ordine basato sul regime dittatoriale della signora Indira Gandhi, che ha sospeso le libertà costituzionali, arrestato gli oppositori, rinviato « sine die » le elezioni politiche. Intanto 605 milioni di indiani soffrono, in maggior parte (i ricchi sono 10 milioni, la classe media 60 milioni) la fame, la miseria e la discriminazione sociale. Dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche fra India e Cina, la signora Gandhi è stata accolta a Mosca con favore per il rinnovo degli accordi economici con l'URSS, che vuole essere uno dei « partners » di Nuova Delhi per fronteggiare la Cina sul continente asiatico.

Storica decisione della Corte Suprema in USA

I negri ammessi nelle scuole private

Nel 1954 la Corte Suprema degli USA aveva abolito la segregazione dei negri nelle scuole pubbliche. Da allora, sia nel Sud che nel Nord degli Stati Uniti, erano sorte delle « accademie », cioè degli istituti scolastici privati riservati ai soli studenti bianchi.

Quante siano nel Nord, dove sono più segrete e più « furbe » non si sa con precisione; nel Sud, dove il razzismo è più palese, ce ne sono almeno 3500 con 750 mila allievi, cioè il 10 per cento della popolazione scolastica (pubblica) bianca. Niente si sarebbe mosso contro queste « accademie » se Michael McCrary e Colin Gonzales, due ragazzi negri della Virginia (lo Stato in cui cominciò la schiavitù: nel suo porto di Jamestown approdarono i primi barchi negrieri nell'agosto 1619) non avessero tramite i loro genitori, fatto ricorso al tribunale per chiedere la conferma al loro diritto di frequentare una scuola privata che invece non li ammetteva perchè « coloured ».

Chiesero di essere assunti anche a due grandi associazioni scolastiche private, quella delle « *Scuole indipendenti del Sud* » e il « *Consiglio della educazione privata americana* ». La Corte Suprema non aveva leggi per respingere l'opposizione delle due organizzazioni razziste, nè bastava che la Costituzione non desse valore alla discriminazione. Per rimediare, la Corte ha ripescato una legge del 1866 che « concede ai bianchi e ai negri uguale diritto al rispetto di un contratto privato ». Tuttavia, non senza ambiguità, la Corte usa il termine « scuole non settarie » definendo le scuole in cui non è ammessa la discriminazione. Ma parlando di scuole non settarie intende escludere quelle appartenenti a sette o istituzioni religiose, cioè scuole private con delimitazione ideologica o teologica?

La risposta è incerta e importante: le scuole religiose potrebbero fiorire a migliaia per diventare santuari di razzismo. La Corte ha fatto intendere che soltanto proponendo un altro ricorso potrebbe essere chiarita. Dunque con una legge di 110 anni fa attualizzata nel bicentenario degli Stati Uniti, una vergognosa discriminazione scolastica è stata condannata. Tuttavia c'è il rischio che al muro del razzismo si sostituisca il muro del dollaro: il costo delle iscrizioni alle « accademie » salirà a spirale impedendo ai neri, in maggioranza estremamente poveri, l'accesso alle scuole private.

La stessa Corte Suprema in una sentenza parallela e contemporanea (illustrata dal solo giudice negro della Corte, Thurgood Marshall) ha abolito la discriminazione dai negri applicata ai bianchi. Si è parlato spesso negli Stati Uniti di « discriminazione a rovescio », cioè di negri che esercitano il razzismo per eliminare i bianchi da impieghi, lavori, ecc. Un caso del genere è stato portato alla Corte Suprema da due bianchi licenziati dal padrone di un'azienda negra perchè accusati, insieme con un altro dipendente, negro, di avere rubato nella società.

Mentre i due erano stati licenziati, il negro fu confermato nel lavoro benchè con altro incarico. Non è questa una forma di discriminazione a rovescio?, hanno chiesto ai giudici i due licenziati. La sentenza ha risposto affermativamente: la legge che protegge i negri dalla discriminazione vale anche per i bianchi e non importa che quella legge del 1866 sia stata emessa per proteggere gli schiavi appena liberati. Essa è una legge della nazione e pertanto vale per tutti.

Così la Corte Suprema ha affermato due principii d'importanza storica in una nazione in cui i segni della schiavitù non sono ancora scomparsi.

"Libro Bianco" del Ministero della P.I.

In Italia un docente ogni 10 studenti

Il numero degli insegnanti statali è quasi raddoppiato dal 1961 al 1973: è passato, infatti, da 363.685 a 633.815. L'incremento degli insegnanti è stato più marcato di quello degli studenti e ciò ha portato ad un abbassamento del rapporto alunno-insegnante che è arrivato a livelli minimi europei. Tale rapporto nel 1973-74 era di 19,9 alunni per insegnante nella scuola elementare, di 10,6 nella scuola media inferiore e di 10,7 nella scuola media superiore. Nel 1968 i corrispettivi rapporti erano i seguenti: 21,5, 11,9 e 12.

Fornisce queste notizie il «libro bianco sulla gestione del personale insegnante» edito dal Ministero della Pubblica Istruzione con la collaborazione del Censis (che inaugura la serie dei « quaderni di studi e di ricerche » destinati agli operatori scolastici) e con una presentazione del Ministro Franco Maria Malfatti.

Secondo il «libro bianco» il corpo docente della scuola ha raggiunto nel 1973-'74 il «tetto delle 704.108 unità. Tale cifra comprende, oltre gli insegnanti di scuola materna, elementare, media, media superiore, anche 21.225 insegnanti elementari « soprannumerari », 535 insegnanti elementari per ciechi e carcerati, 3.279 delle accademie di musica e belle arti, 15.275 insegnanti delle scuole di educazione popolare, 16.439 insegnanti medi per il doposcuola, 12.655 direttori didattici e presidi.

Il « tetto » raggiunto è frutto di una fortissima espansione del sistema scolastico italiano e in particolare dell'ancor più marcata espansione del corpo insegnante. Di questi insegnanti, infatti, ben 175.000 e cioè il 29,3 per cento del totale, sono entrati nei cinque anni compresi dal 1967-1968.

Per quanto riguarda la spesa: quella complessiva del Ministero della Pubblica Istruzione nel '75 ammontava a 3889,2 miliardi di lire; di questi ben 3415,4 cioè l'87,8 per cento del totale, sono stati assorbiti dalla spesa per il solo personale. Con le spese per il personale in quiescenza la percentuale è ancora più alta: 88,6 per cento.

Come numero di insegnanti, in base ad un raffronto del 1970, l'ultimo anno per il quale siano possibili statistiche internazionali, nel mondo occidentale l'Italia (333.700) è seconda solo agli Stati Uniti (1.350.000) e precede la Francia (281.800), la Gran Bretagna (254.300) e la Spagna (102 mila 600); nel rapporto tra spesa pubblica per l'insegnamento e percentuale sul reddito nazionale lordo, l'Italia con un rapporto di 5,2 (sono sempre dati del 1970 espressi in milioni di dollari); è preceduta dalla Svezia (8,2 per cento), dalla Danimarca (7 per cento) dalla Finlandia (6,3), dalla Gran Bretagna (5,5) e dagli Stati Uniti (5,4) ma precede la Francia (4,7) l'Austria (4,6) la Svizzera (4,1) e la Germania (3,5 per cento).

Convegno a Parma sul Concordato

Si è tenuto a Parma in giugno un convegno sulla questione del Concordato tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano. Tra gli intervenuti si sono delineate diverse posizioni: 1) revisione bilaterale di tutto il Concordato, facendone uno nuovo, ridotto a pochi punti essenziali (Margiotta, Broglio, Scoppola); 2) mantenimento del regime vigente perché esso è « il miglior usbergo per i diritti dello Stato » (Catalano); 3) svuotamento graduale e silenzioso del Concordato e sua decadenza per lunga desuetudine (Jemolo); 4) abrogazione pura e semplice (Bellini e cattolici anticoncordatari); 5) definito l'attuale Concordato come « una specie di mostro », D'Avack ha sostenuto l'opportunità di un regime di separazione tra Chiesa e Stato regolato da patti. Alla fine del convegno le posizioni dei revisionisti, riflettendo sulla Chiesa del Concilio Vaticano II, si sono avvicinate di più alle posizioni degli abrogazionisti.

(ADISTA)

STRAGE DEI NEGRI NEL SUD-AFRICA

(segue da pag. 1)

imporre in spregio delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea generale ».

La parte « *operativa* » del progetto di risoluzione afferma che il Consiglio di sicurezza:

« 1) condanna energicamente il governo sudafricano per il suo ricorso alla violenza massiva ed alle uccisioni di africani inclusi scolari e studenti ed altre persone che si oppongono alla discriminazione razziale;

2) esprime la sua profonda simpatia alle vittime di questa violenza;

3) riafferma che la politica di apartheid è un crimine contro la coscienza e la dignità del genere umano ed un grave pericolo per la pace e la sicurezza;

4) riconosce la legittimità della lotta del popolo sudafricano per l'eliminazione dell'apartheid e della discriminazione razziale;

5) chiede pressantemente al governo sudafricano di porre termine alla violenza contro il popolo africano e di adottare misure urgenti per eliminare l'apartheid e la discriminazione razziale;

6) decide di rimanere investito della questione ».

Questo testo è stato fatto circolare tra i membri del Consiglio di sicurezza da Benin, Guyana, Libia, Pakistan, Panama, Romania, Svezia e Tanzania.

I vari interventi nel dibattito hanno indicato negli avvenimenti sudafricani la conferma che il razzismo ha determinato una situazione rivoluzionaria e che il sistema, paragonabile — a detta del delegato sovietico — a quello instaurato dai nazisti nei territori occupati durante la seconda guerra mondiale, deve assolutamente finire.

I delegati di 47 Paesi membri delll'Organizzazione per l'unità africana (O.U.A.) hanno creato una speciale Commissione che dovrà elaborare una speciale strategia contro il Sud-Africa. La riunione dei delegati dell'OUA, tenutasi nell'Isola Mauritius, ha condannato il regime di Pretoria per il « massacro di africani » e studiato piani concreti per: 1) isolare il Sud-Africa mediante un boicottaggio economico («lista nera» delle società che hanno rapporti con Pretoria) e un'azione diplomatica a largo raggio; 2) aumentare gli aiuti agli «Stati del fronte» affinché siano in condizioni di «affrontare le provocazioni o l'aggressione del regime sudafricano»; 3) impegnare tutti gli Stati membri a non riconoscere l'indipendenza del Transkei, il primo «territorio nero» che il Sudafrica farà diventare sovrano nel prossimo ottobre; 4) aumentare gli aiuti ai movimenti di liberazione sudafricani «Pan African Congress» (PAC e «African National Council» (ANC), banditi in Sud-Africa.

Il terzo congresso a Madrid del Partido Socialista Popular

Enrique Tierno Galvan e Raul Morodo sono stati riconfermati rispettivamente alla presidenza ed alla segreteria generale del Partito Socialista Popolare spagnolo, « PSP », che ha concluso, il 6 giugno, il suo terzo congresso nazionale.

Si è trattato del primo congresso « pubblico » del Partito — i due precedenti erano stati tenuti nella clandestinità — e ad esso hanno partecipato numerose delegazioni di tutto il mondo e rappresentanti di tutti i Partiti dell'arco democratico spagnolo.

Al congresso erano presenti oltre 1.500 persone; il segretario generale Morodo ha fatto sapere che gli iscritti al «PSP» sono attualmente oltre 10.000, una cifra alquanto considerevole per un Partito che esce ora dalla clandestinità e che in tal modo, ha detto Morodo, « si colloca tra i primi Partiti politici spagnoli ».

Nella relazione tenuta al congresso Morodo ha ricordato la storia del «PSP» che trae origine da 22 anni di lotta « intorno ad una cattedra universitaria, quella diretta da Tierno Galvan, allorquando un gruppo di giovani professori si è riunito nel tentativo di chiarire e denunciare la situazione politica della dittatura ».

Era l'anno 1954. Da queste riunioni nasce un bollettino mensile, **« Europa alle porte »**: « L'Europa era la democrazia e dunque l'opposizione al sistema — ha ricordato Morodo — e parlare dell'Europa era parlare della libertà ». Il gruppo si trasforma in un partito che si evolve fino a diventare quello attuale, il «PSP».

Il segretario, nella sua relazione, si è soffermato su due analisi: quella della situazione internazionale e quella della situazione nazionale tracciando un programma del partito che potrebbe ugualmente essere un programma di governo.

« La tendenza dominante della democrazia al socialismo è oggi un fatto reale nell'Europa Occidentale », ha detto Raul Morodo. Ed ha indicato nella Europa dei nove « le cui porte il franchismo non è riuscito a farsi aprire », il pilastro di garanzia per il ristabilimento della democrazia in Spagna. Morodo ha quindi illustrato alcuni punti programmatici del «PSP» collocando al primo posto quello della difesa della zona mediterranea.

« Il PSP — ha detto — invita tutti i partiti socialisti della zona mediterranea ad una conferenza internazionale per adottare una politica comune di fronte ai gravi problemi politici, economici ed ecologici che interessano la zona ».

Sul terzo mondo si è pronunciato in completa identità di vedute con la carta delle Nazioni Unite, per l'autodeterminazione dei popoli e contro gli interventi stranieri. Un lungo applauso ha salutato i suoi riferimenti alla Palestina, al Cile di Salvador Allende ed al popolo sahariano.

Il trattato di difesa ispano-nordamericano, attualmente all'esame del Senato degli Stati Uniti, è stato definito « un documento tra due governi che non ha niente a che vedere con il voto del popolo e dunque non impegna il popolo spagnolo »: Morodo ha espresso il voto che « la camera dei rappresentanti possa correggere gli errori del potere esecutivo ».

In politica interna il «PSP» guarda con particolare attenzione ai cinque punti: il processo di unificazione del socialismo perché « il frazionamento socialista serve soltanto ad aiutare la dittatura e di suoi tentativi di modernizzazione nella continuità »; la necessità di aprire un periodo costituente per dare al paese una nuova costituzione e permettere elezioni generali veramente libere; la difesa dei principi affermati dalla piattaforma unitaria «coordinamento democratico» ed in primo luogo del diritto di partecipazione alla vita politica per tutti i cittadini e per tutti i partiti, senza esclusione alcuna; il diritto all'amnistia per i prigionieri e gli esiliati politici ed infine il rispetto dei diritti delle diverse nazionalità che formano lo stato spagnolo.

Marcello Ongania
dell'ANSA

Repressione contro gli obbiettori in Spagna

Il 6 maggio 1976 a Figueras nella provincia spagnola di Gerona è stato condannato a 7 anni e mezzo di prigione l'obiettore di coscienza Jesus Vinas Cirera per aver rifiutato il servizio militare. Egli dovrà passare probabilmente di nuovo davanti al consiglio di guerra a Gerona. Attualmente è imprigionato insieme ad altri sei obiettori nella prigione militare di Castille de San Fernando a Figueras. Sono tutti membri di un gruppo che aveva organizzato nel 1975 un servizio civile nel quartiere popolare di Barcellona. Gli obiettori volevano ottenere dal governo spagnolo un servizio civile legale. Un progetto era già stato presentato al governo nel mese di maggio del 1975 dalla commissione nazionale di « *Giustizia e Pace* ». Questo progetto era poi stato reso pubblico da un messaggio di pace diffuso dagli obiettori la notte di Natale del 1975. Trattava i problemi dell'analfabetismo, denunciava la mancanza di assistenza per i bambini e le persone anziane. L'attività di questo gruppo si è fermata l'8 febbraio 1976; ora si attende il processo di altri membri del gruppo nelle prossime settimane.

*

Il Tribunale Militare Territoriale di Torino, il 9 giugno, ha condannato l'obiettore Camillo Ferrante da Crecchio (Chieti), classe 1956, « Testimone di Geova », alla pena di 1 anno di reclusione per aver rifiutato sia il servizio militare di leva sia il servizio civile sostitutivo.

Il Viet-Nam è un solo Stato

La riunificazione del Nord e del Sud Vietnam è stata formalmente proclamata dall'assemblea nazionale del Vietnam fra gli applausi dei 492 delegati.

Da tempo Hanoi e Saigon parlavano già del Vietnam come di una entità unica anche se permanevano apparati governativi separati.

Con voto segreto l'assemblea nazionale ha eletto un presidente, un primo ministro e altri funzionari della nuova « Repubblica socialista del Vietnam ». In precedenza l'assemblea aveva già deciso di fissare la capitale del Vietnam unito ad Hanoi e di scegliere la bandiera e l'inno nazionale nord-vietnamita come bandiera e inno del nuovo Stato unificato.

Alla carica di capo dello Stato, è stato eletto l'88enne presidente nord-vietnamita Ton Duc Thang, mentre alla guida del governo è stato chiamato Pham Van Dong, primo ministro del Nord Vietnam. Le due vice presidenze sono state assegnate al sud-vietnamita Nguyen Huu Tho, già presidente del governo rivoluzionario provvisorio a Saigon, e al nord-vietnamita Nguyen Long Bang.

L'assemblea ha anche approvato la struttura del futuro governo fino al livello delle amministrazioni locali.

LA PENA DI MORTE

Abolita in Canada

La Camera dei deputati canadese ha decretato l'abolizione della pena capitale. Sono così salvi gli undici condannati in attesa di esecuzione, che avevano ansiosamente seguito il lungo dibattito parlamentare — durato più di 2 mesi — dalle « celle della morte » dei vari penitenziari in cui sono rinchiusi. La loro pena sarà presumibilmente commutata nell'ergastolo.

La proposta governativa è stata approvata con 8 voti di scarto: 133 contro 125. Il primo ministro Pierre Elliot Trudeau, all'inizio del dibattito, aveva detto che la pena di morte gli era « ripugnante », ed il procuratore generale, Warner Almand, aveva precisato che avrebbe preferito dimettersi piuttosto che firmare un ordine di esecuzione.

Introdotta in Argentina

Il governo militare argentino ha instaurato la pena di morte mediante fucilazione. La riforma del codice penale prevede che la sentenza sia eseguita « nel luogo e dalle forze designate dal potere esecutivo nelle 48 ore successive al momento in cui la sentenza ha carattere definitivo ».

Dopo aver preso il potere il 24 marzo scorso, i militari avevano annunciato che avrebbero applicato la pena di morte per i responsabili di attentati contro i membri delle forze di sicurezza. I capi militari avevano allora deciso di creare in tutto il paese Consigli di guerra per applicare « le procedure sommarie ». La nuova legislazione stabilisce la pena di morte per coloro che si renderanno responsabili di attentati contro appartenenti al potere esecutivo, al potere legislativo o a quello giudiziario nazionale, provinciale o locale. La pena di morte viene anche inflitta a coloro che compiranno attentati contro il personale delle forze armate, delle forze di sicurezza o di polizia o contro il personale di sorveglianza dei penitenziari, anche fuori dell'esercizio delle funzioni.

Mantenuta negli USA

La Corte Suprema degli Stati Uniti ha mantenuto la pena di morte sostenendo che non ricade nell'ambito della Costituzione in quanto non è una pena crudele e inconsueta.

Secondo una indagine dell'Associated Press, 572 uomini e 10 donne nelle celle della morte di 30 Stati erano in attesa della decisione della Corte, che è stata presa con 7 voti favorevoli e 2 contrari.

Dal 1930, 3859 persone sono state giustiziate. Fra i casi sottoposti alla Corte Suprema c'era quello di sei uomini accusati di assassinio in Florida, Texas, Luisiana, Georgia, Carolina del Nord, fra il 1973 e il 1974. I sei figuravano fra i 76 detenuti in cella della morte che hanno chiesto alla Corte Suprema il riesame del loro caso.

Le Seychelles sono indipendenti

L'arcipelago delle Seychelles, un gruppo di isolette sparse in 400 mila Kmq. di Oceano Indiano, è diventato indipendente il 28 giugno dopo 160 anni di dominazione britannica. Una pittoresca cerimonia si è svolta nello stadio di Victoria alla presenza dei duchi di Gloucester, a nome della regina Elisabetta, i quali hanno consegnato gli strumenti dell'indipendenza al nuovo presidente James Manchan. Nonostante siano situate a 2.000 Km. dalla costa dell'Africa Orientale, le Seychelles si sentono « vicine all'Africa » e hanno già chiesto di essere ammesse come 49° membro nell'Organizzazione per l'unità africana e all'ONU.

Le Seychelles sono scarsamente popolate (60 mila abitanti) ma sono importanti per la loro posizione strategica. Sull'arcipelago si trova già una stazione tecnica di controllo per la traiettoria dei satelliti, diretta dagli Stati Uniti. L'economia delle isole si basa sulla raccolta della copra (polpa essiccata della noce di cocco), della cannella e della vaniglia. Il nuovo Stato vuole sviluppare l'industria della pesca, ma soprattutto quella del turismo.

L'appello di Sacharov

(segue da pag. 1)

sezione sovietica di « Amnesty International ».

Nel documento Sacharov afferma tra l'altro: « Benchè rispetto al periodo stalinista la situazione nel nostro Paese sia fondamentalmente mutata, essa è ancora caratterizzata da sistematiche e massicce violazioni degli elementari diritti civili e politici degli individui da parte di forme non democratiche di governo e da arbitrarietà di potere ».

Chiedendo il diritto di organizzare liberamente « gruppi sociali», Sacharov si riferisce a gruppi come quello fondato recentemente da Yuri Orlov, che si propone di « controllare l'attuazione, da parte del governo sovietico, delle decisioni della conferenza di Helsinki circa la salvaguardia dei diritti umani nei paesi che hanno sottoscritto l'atto finale della conferenza stessa ».

*

Parecchi ex-esponenti del Partito comunista cecoslovacco hanno inviato una lettera ai partecipanti alla conferenza comunista di Berlino-Est, difendendo il loro diritto al dissenso e affermando che l'esperimento compiuto nel 1968 da Alexander Dubcek per un « socialismo dal volto umano » resta tuttora una questione per l'intero movimento comunista. Copie della lettera sono state fatte pervenire a giornalisti occidentali a Praga. Essa fa riferimento alle discussioni protrattesi a lungo e che hanno ritardato per oltre un anno la convocazione della conferenza comunista a Berlino-Est quando afferma: « Noi concordiamo con quanto è già stato rilevato durante la fase preparatoria (della conferenza): e cioè che la base dell'unità del movimento comunista internazionale è l'eguaglianza e la sovranità di tutti i partiti, il diritto di ciascuno a decidere indipendentemente della sua politica, il diritto alla critica e l'intollerabilità di far tacere le voci di critica all'interno del movimento ».

I firmatari della lettera ribadiscono poi il loro appoggio al programma del 1968 che delineò i principi della « primavera di Praga », e rilevano che l'unità del movimento « non consente l'esclusione di chi sia sinceramente devoto alla causa del socialismo, della democrazia, della libertà e della pace ». La lettera afferma poi che i princìpi del 1968, « che univano lo sviluppo di una società socialista matura alla più ampia democrazia basata su pieni diritti civili e libertà, sono attualmente riconosciuti dalla vasta maggioranza del movimento comunista europeo occidentale che li fa propri ». Si esprime poi accordo con gli obiettivi della conferenza di Berlino-Est miranti a « rendere irrevocabile il processo della distensione in Europa » e a « garantire il conseguente adempimento » dei principi della dichiarazione di Helsinki.

La lettera si riferisce poi all'attuale situazione in Cecoslovacchia, dove quasi mezzo milione di persone sono state espulse dal Partito nel quadro della « campagna di normalizzazione » tra il 1969 e il 1971, e aggiunge: « Noi riteniamo che non si aiutino gli obiettivi della conferenza (di Berlino-Est) quando nel nostro paese centinaia di migliaia di comunisti, socialisti e democratici sono oggetto di discriminazione nei loro basilari diritti soltanto perchè si identificano tuttora con le idee socialiste del programma del 1968 o perchè dopo tale data, difendono princìpi che sono contenuti nella dichiarazione di Helsinki, e cioè il divieto incondizionato di intervento militare o il rispetto delle libertà civili. Fino a che la direzione politica del PC cecoslovacco non permetterà un serio dialogo democratico su problemi che impediscono lo sviluppo del potenziale economico, politico, culturale e morale della nazione Cecoslovacca, nemmeno gli obiettivi posti da questa conferenza saranno garantiti ».

Tra i firmatari vi sono l'ex-ministro degli Esteri Jiri Hajek, l'ex-ministro dell'Istruzione Vladimir Kadlec, l'ex-segretario del Partito per la città di Praga, Bohumil Simon, il filosofo Karel Kosik e l'ex-presidente dell'accademia delle scienze Ivan Malek.

TRIBUNA PACIFISTA

Le spese militari nel 1975

PAESE	Popolazione (in milioni)	Effettivi militari	Spese (milioni di dollari)
STATI UNITI	215,8	2.130.000	92.800
BELGIO	9,9	87.000	1.821
CANADA	22,9	77.000	2.960
DANIMARCA	4,7	34.400	940
GRAN BRETAGNA	56,5	345.100	10.380
GRECIA	9,1	161.200	1.300
ITALIA	55,5	421.000	4.220
NORVEGIA	4,1	35.000	900
PAESI BASSI	13,7	112.500	2.936
PORTOGALLO	9,3	217.000	880
GERMANIA FEDERALE	62,6	495.000	16.260
TURCHIA	39,9	453.000	2.200
SVEZIA	8,3	69.800	2.475
SVIZZERA	6,7	42.500	1.041
UNIONE SOVIETICA	253,3	3.575.000	103.800
GERMANIA ORIENTALE	17,1	143.000	2.333
TOTALE	789,4	8.398.500	247.246

Secondo l'agenzia di stampa *Politica Bancaria*, nel 1975 sono stati stanziati, per sostenere spese militari ed armamenti, ben 247.246 milioni di dollari. Su una popolazione residente, nelle Nazioni considerate, di 789,4 milioni di abitanti, gli effettivi militari globali ammontavano alla fine dello scorso anno a 8.398.500 unità. Secondo la stima l'1,06 per cento della popolazione residente è sotto le armi. La tabella evidenzia i dati più significativi relativi alle spese (espresse in milioni di dollari), agli effettivi ed alla popolazione.

Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica raggiungono insieme quasi il 60 per cento di tutta la spesa militare nel mondo, una percentuale che è anche più alta di quella che hanno rispetto all'economia mondiale. Le due superpotenze rappresentano il 75 per cento del commercio internazionale di armi, traffico che è aumentato in valore tra il 1961 e il 1974, da un miliardo di dollari l'anno, a 10 miliardi.

Il totale complessivo delle spese militari nel mondo — ai prezzi presenti — dal 1960 è di circa 4.000 miliardi di dollari; una cifra che va molto al di là di quanto si sia speso per l'educazione, la sanità o qualsiasi altra attività di governo. In 15 anni, dal 1960 al 1974, il totale complessivo in spese militari è stato venti volte superiore al totale degli aiuti economici dati all'estero.

★

Fame e riarmo

Una modesta parte dei capitali investiti, nel mondo, nella « ricerca militare » basterebbe a nutrire gli affamati e a por fine, in pochi decenni, alla piaga dell'analfabetismo: lo ha sottolineato il premio Nobel per la pace Philip-Noel Baker in un intervento alla « tavola rotonda » sulla cooperazione culturale e intellettuale e su un nuovo ordine mondiale, tenutasi in giugno, sotto l'egida dell'UNESCO presso la sede parigina dell'organizzazione culturale delle Nazioni Unite.

Lanciando un appello in favore del trasferimento allo sviluppo delle spese consacrate agli armamenti, Baker ha deplorato che numerosi Paesi del Terzo Mondo impieghino forti somme nell'acquisto d'armamenti ed ha rilevato che solo aumentando il tenore di vita delle popolazioni più povere sarà possibile ridurre il tasso di natalità nei Paesi in via di sviluppo sovrappopolati.

Alla « tavola rotonda » della UNESCO hanno preso parte una trentina di personalità del mondo della politica, delle arti e delle scienze, fra cui l'ex-cancelliere tedesco Willy Brandt e l'ex-primo ministro norvegese Trygve Bratteli.

E' drammatica la situazione finanziaria degli Enti Locali

Il Sindaco di Torino, Diego Novelli, ha denunciato la drammatica situazione finanziaria del Comune. Ventimila dipendenti (compresi quelli delle Aziende Municipalizzate), un bilancio in passivo di 133 miliardi, un prestito di 330 milioni necessario ogni giorno per le esigenze di cassa, mentre la città chiede opere pubbliche ed investimenti. Ogni mese bisogna far fronte a 6 miliardi di spesa, mentre le entrate raggiungono appena i 2 miliardi e mezzo. Inoltre altri miliardi occorrono mensilmente per l'Azienda Trasporti Municipali, per l'Azienda Raccolta Rifiuti, per l'Azienda Elettrica Municipale, per la SAGAT (aeroporto), per la SATTI (trasporti), per la Torino-Rivoli. L'azienda comunale, che dopo la FIAT, è la seconda della città, appare assediata dai debiti e rischia la paralisi se non reperisce il denaro indispensabile per gli stipendi ai dipendenti e per le attività istituzionali. La stessa crisi travaglia Roma, Genova, Napoli e molte altre città italiane. Quali le cause e le soluzioni per questa crisi? Pubblichiamo in proposito un rapporto della Giunta Comunale di Torino.

La situazione finanziaria degli Enti Locali ha ormai raggiunto il limite di guardia per cui, se non saranno adottati opportuni provvedimenti da parte del Governo, gli Enti Locali dovranno chiudere i battenti determinando la paralisi di tutti i servizi pubblici e sociali del Paese.

Le ragioni che hanno portato i predetti Enti nella situazione odierna sono molteplici e sarebbe al momento attuale per lo meno inutile ricercarne le responsabilità od illustrare le eventualità che avrebbero potuto evitare questa triste situazione.

La ragione di fondo è stata però quella di aver oberato, specialmente i Comuni, di sempre maggiori compiti e di sempre maggiori funzioni da assolvere in aggiunta a tutti quelli che la vetusta legge comunale già attribuiva ai predetti Enti, mentre nello stesso tempo sono stati bloccati ed in certi casi ridotti i mezzi finanziari necessari a fronteggiare gli oneri che ne conseguivano.

L'imperfetta applicazione della riforma tributaria, la privazione non solo della potestà di imposizione verso i cittadini che usufruiscono dei servizi, ma anche solo della partecipazione al procedimento tributario dello Stato sono state le ultime gocce che hanno fatto traboccare il vaso.

Infatti già la politica del ripianamento dei disavanzi economici dei bilanci preventivi mediante la concessione di un mutuo a pareggio si è dimostrata totalmente errata in quanto poteva trattarsi solo di una misura eccezionale e non assumere un carattere di continuità nel tempo.

Inoltre l'onere dell'ammortamento di detti mutui veniva a costituire una nuova spesa per i Comuni determinando un incremento costante ed in crescendo dei disavanzi degli anni successivi.

Infine i criteri sinora seguiti dalla Commissione Centrale per la Finanza Locale per il riconoscimento dei predetti disavanzi con l'adozione di parametri assurdi e determinati al di fuori della realtà e senza tenere in alcun conto le necessità sociali dei cittadini, hanno determinato assurdi tagli nelle richieste dei Comuni.

Anche l'autorizzazione ministeriale ad assumere un mutuo presso la Cassa Depositi e Prestiti per il ripiano di parte del disavanzo riconosciuto è stata sempre disattesa dalla predetta Cassa (che ha concesso nella migliore delle ipotesi il ripianamento del solo 50% di detto importo entro un periodo di un anno, mentre non ha mai proceduto o lo ha fatto a distanza di anni per il restante ripianamento).

Gli Amministratori Comunali hanno dovuto in qualche modo soddisfare le esigenze dei cittadini, per cui hanno dovuto ancora appesantire la situazione assumendo elevate anticipazioni di cassa che hanno determinato pesanti oneri per la gestione dei Comuni e notevoli profitti per gli Istituti bancari.

In un sistema purtroppo sbagliato, quasi totalmente impostato sul credito bancario, l'attuale stretta creditizia e la mancanza di una adeguata liquidità ha portato quasi tutti i Comuni sull'orlo della paralisi con la prospettiva di una imminente chiusura dei Municipi.

È vero che la riforma tributaria ha previsto un periodo transitorio sino alla fine dell'anno 1977 in attesa che dal 1° gennaio 1978 entrasse in vigore la legge per la riforma della finanza locale e della legge comunale e provinciale, ma purtuttavia tale data è ancora lontana e la legge è ancora da discutere.

Intanto gli Enti Locali hanno raggiunto, alla fine dell'anno 1975, un indebitamento totale di 25.000 miliardi di lire e, se non interverranno mutamenti, detto indebitamento raggiungerà alla fine dell'anno 1977 i 45.000 miliardi.

Quali soluzioni a medio e lungo termine possono essere adottate?

Occorre premettere che il problema deve essere risolto in due direzioni: una per il futuro, con la legge in preparazione che dovrà esattamente stabilire i compiti e le funzioni degli Enti Locali e dovrà indicare i mezzi finanziari sufficienti a fronteggiare gli oneri.

I bilanci preventivi degli Enti Locali dovranno essere in pareggio in quanto le entrate dovranno essere adeguate alle spese da sostenere. I disavanzi di gestione dovranno veramente rappresentare una cattiva gestione da parte degli Amministratori che non avranno operato, nell'assolvimento dei compiti attribuiti agli Enti amministrati, con la diligenza del buon padre di famiglia.

Questa soluzione non potrà però risolvere i problemi del futuro se prima o contemporaneamente non verrà trovata l'altra soluzione e cioè quella di risanare le situazioni del passato.

In vista di questa seconda soluzione l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (A.N.C.I.) da vari anni sta conducendo una accanita battaglia con l'autorità governativa per far accettare le proposte che il Comitato esecutivo dell'ANCI stesso ha elaborato dopo studi ed esami della situazione effettuati sia dai propri organi regionali, sia dalla Consulta nazionale degli Assessori al bilancio.

Le proposte, formulate tenendo presente i tempi brevi o medi di attuazione, potrebbero risolvere i problemi finanziari del presente e del passato.

Ecco in sintesi le richieste in questione, suddivise in base agli anni in cui dovrebbero attuarsi:

A) ANNI 1976-1977

1) Preconsolidamento finanziario da attuarsi con la Cassa Depositi e Prestiti con mutui a lunga scadenza a copertura delle rate di ammortamento dei mutui che i Comuni e le Provincie dovrebbero pagare negli anni 1976 e 1977.
2) Finanziamento del fondo di risanamento per il biennio 1976-1977.
3) Assegnazione agli Enti Locali, a partire dal 1° gennaio 1976, del gettito ILOR (Imposta locale sui redditi) che l'attuale legge attribuisce solo a partire dal 1° gennaio 1978.
4) Aumento, nella misura del 25 per cento, delle entrate degli Enti Locali, in sostituzione dei tributi aboliti.

B) ANNI 1978 E SEGUENTI

1) Consolidamento del debito comunale e provinciale esistente al 31 dicembre 1977, con una operazione finanziaria quarantennale garantita dallo Stato, che si accolla la quota di interesse annuale.
2) Aumento delle entrate per giungere entro il 1980 al pareggio dei bilanci degli Enti locali, riducendo il disavanzo del 25%, del 50%, del 75% rispettivamente negli anni 1978, 1979, 1980.

Queste proposte comportano un onere non indifferente per il bilancio dello Stato ma costituiscono, a parere degli Amministratori dei Comuni e delle Provincie, l'unica via d'uscita dalla grave situazione finanziaria odierna degli Enti Locali.

Di queste proposte, da tempo portate all'attenzione del Governo, è stata sinora accolta parzialmente quella relativa all'aumento delle entrate sostitutive. Infatti con apposita legge n. 189 del 26 aprile 1976 l'aumento in questione è stato elevato dal 10% al 18% e dal 7,50% al 15,50%, cioè a percentuali di importo inferiore a quella richiesta.

Tra l'altro l'aumento concesso non è neppure sufficiente a coprire i maggiori oneri che i Comuni devono affrontare per i recenti aumenti dei tassi bancari. Comunque, nel confermare che solo l'attuazione totale delle predette proposte potrà adeguatamente risolvere il grave problema prospettato, resta inalterata la possibilità di discutere ed esaminare altre proposte di economisti di chiara fama o dello stesso governo.

La cosa più importante è che tutti siano convinti che il problema va seriamente affrontato, esaminato e risolto con la partecipazione ed il contributo sia degli Amministratori pubblici, sia del Governo, dei Partiti politici, del Parlamento e di tutte le forze sociali e sindacali del Paese.

PARLANO I LETTORI

Partiti

Caro Direttore,

non Le sembra che in Italia i Partiti politici siano troppo numerosi e che sarebbe opportuna una legge elettorale la quale semplificasse lo schieramento elettorale premiando i Partiti di massa a scapito delle piccole formazioni politiche? Il pluralismo frammentario di Partitini che si presentano alla ribalta politica, poi si scindono, si fondono con altri o scompaiono, provoca confusione e crisi di credibilità nell'opinione pubblica.

Giulia Artelli (Milano)

Non ci sembra che in Italia i Partiti politici siano troppo numerosi: lo sono forse in confronto ad alcuni Paesi (Gran Bretagna, USA, Svizzera ecc.). Non lo sono a paragone di molti altri Paesi (Olanda, Francia, Portogallo, Grecia, Israele, ecc.). Il pluralismo, se è indispensabile per gli organi di informazione, è altrettanto opportuno per gli strumenti politici in cui si esplica il principio costituzionale della libertà di riunione e di manifestazione del pensiero. In un paese ricco di tradizioni culturali e di maturità democratica l'autorevolezza dei Partiti non sta nella loro consistenza numerica, ma nel loro legame con la storia e le esigenze popolari. D'altra parte nessun Partito nasce grande, ma lo diventa poco alla volta e, se per ragioni varie non riesce a diventare un Partito di massa, può ugualmente svolgere un'azione determinante di orientamento e condizionamento politico e culturale sulle altre forze politiche.

La tesi di limitare la battaglia elettorale a due grandi Partiti è integralista, cinica e antistorica. L'ha riproposta recentemente l'on. Flaminio Piccoli, capogruppo dei deputati della DC, con rozzo calcolo opportunistico per blandire il PCI e prospettare un bipolarismo politico nel nostro Paese. Tale tesi, che a suo tempo ispirò la legge-truffa poi respinta dai cittadini nelle elezioni del 1953, è espressione di sfiducia nella libera determinazione dei consensi e di fiducia nel clientelismo come strumento per la gestione del potere.

A tale tesi ha risposto il segretario del Partito Repubblicano Italiano, Oddo Biasini, osservando fra l'altro: « L'on. Piccoli mostra di non intendere, ma l'opinione pubblica ben fermamente sa, che la gravissima crisi di questi anni è stata provocata non dal pluralismo di forze politiche, che ha radici profonde nel tipo di formazione e sviluppo del nostro paese, ma dalla inadeguatezza culturale e politica delle analisi e delle soluzioni di questi anni; dai metodi di gestione della cosa pubblica, ispirati a clientelismo, arroganza del potere; dagli scandali che hanno profondamente turbato la pubblica opinione. Dei mali e delle insufficienze del Partito di maggioranza relativa si è avuto una impietosa ed eloquente denuncia proprio in quel congresso del marzo scorso dove eminenti rappresentanti democristiani, ben diversi per cultura e sensibilità politica dall'on. Piccoli, hanno affermato su di un piano di responsabile, onesta autocritica, l'imprescindibile e indifferibile esigenza di un radicale rinnovamento, di una totale rifondazione della DC ».

Per la verità la posizione dell'on. Piccoli è minoritaria in seno alla DC. Tuttavia è significativo che tale tesi antidemocratica trafiori ogni tanto suggestionando anche taluni elettori, che superficialmente credono alla forza dei numeri anzichè ai contenuti e alle ideologie. Certo « i voti si contano e non si pesano », ma l'esperienza pur insegna che quando vengono a mancare (o fatti tacere) gli interlocutori nel dialogo nazionale, perchè un Partito fa la voce grossa impedendo di sentire le altre voci, la democrazia è finita e la libertà resta chiusa nel frigorifero.

Venite a sciare in

VALLE D'AOSTA

BREUIL-CERVINIA
CHAMPOLUC
COURMAYEUR
COGNE
GRESSONEY
LA THUILE
PILA

Assessorato Regionale del Turismo
AOSTA (Italia)

L'ECO della STAMPA

è l'ufficio che legge tutte le pubblicazioni e invia al Vostro domicilio i ritagli di giornali e riviste sugli argomenti che vi interessano.

Via Compagnoni, 28
MILANO

Perchè viva
L'INCONTRO

La sottoscrizione « Perchè viva L'INCONTRO » continua regolarmente. L'elenco dei sottoscrittori è conservato presso la nostra Redazione a disposizione dei lettori. Il quinto elenco della sottoscrizione si chiude con un totale di lire 538.150.

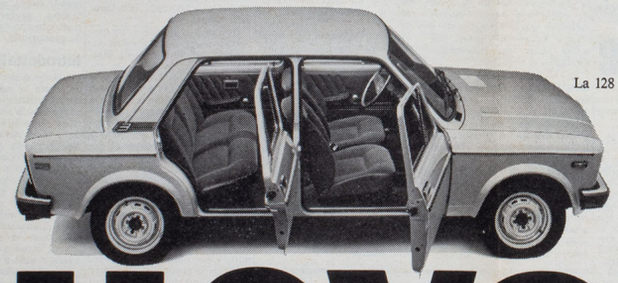
USPI

Direttore responsabile
BRUNO SEGRE

Tipografia RATTERO
Via Piria 11 - TORINO

Autorizz. del Tribunale di Torino n. 481 del 9-IX-1949

Monthly Printed in Italy



La 128 nell'allestimento "confort lusso".

Nuova 128

più confortevole, più conveniente. In versione unificata.

Versione unificata

La nuova 128 è prodotta in un'unica versione che abolisce la distinzione tra "normale" e "Special". Migliorata all'esterno (nuovi i paraurti, la calandra, i fari, i gruppi ottici posteriori). Migliorata all'interno: oltre al nuovo volante e alla nuova plancia portastrumenti ci sono altre novità a libera scelta per assecondare i gusti di arredo e le diverse esigenze d'impiego. La nuova 128 unificata è infatti personalizzabile con numerose combinazioni di optional che riguardano i rivestimenti, i sedili, gli accessori, ecc.

Più confortevole

La silenziosità di marcia è aumentata perchè è stato ridotto il numero di giri di utilizzazione media del motore. La guida è ancora più piacevole perchè il cambio ha una nuova sincronizzazione.

Più conveniente

La nuova 128 consuma di meno: oggi può fare 15 km con un litro, viaggiando a 100 km/h. Essendo stato ridotto il numero di giri di utilizzazione media, il motore oltre a consumare di meno dura ancora di più. Alla maggior durata complessiva della vettura contribuiscono anche i perfezionati trattamenti anticorrosivi e la fascia protettiva in PVC che corre sotto le portiere e sotto i paraurti.

Scheda tecnica

Trazione anteriore. Sospensioni indipendenti. Freni anteriori a disco. Servofreno e correttore di frenata. Pneumatici radiali. Velocità: ~140 km/h con il motore "1100" e ~145 con il motore "1300".

Presso Filiali,
Succursali e Concessionarie Fiat
Anche con rateazioni SAVA

FIAT